

CHIAVI IN MANO

Fossero diventati grandi negli anni Cinquanta si sarebbero fatti tentare dall'avventura dei teddy boys, la stoffa c'era tutta. Negli anni Sessanta avrebbero riempito le piazze del '68, una liquida occasione per remare contro. Arrivare alla conclusione della scuola elementare in una minuta cittadina di pianura a metà degli anni Settanta li aveva messi al riparo dalle tentazioni del terrorismo, chissà se li avrebbe salvati dall'eroina.

Quando al giovane maestro fu affidata in supplenza la classe dei grandi del doposcuola, quelli di quinta, le istruzioni furono semplici: "Sono tremendi, fai quello che puoi". Non era la stagione ideale per preoccuparsi. Aveva fatto le lotte studentesche del '68, da quando, giovanissimo, fu trascinato senza sapere perché in un commissariato di polizia. Un po' di esami all'università ma soprattutto tante riunioni di collettivi studenteschi gli avevano dato una convinzione ed una formazione che non poteva essere messa in crisi da un drappello di scalmanati. Aveva manifestato tra migliaia di poliziotti in assetto anti-sommossa, ne sarebbe venuto a capo. Aveva l'ottimismo dei vent'anni e le certezze rivoluzionarie della politica. Ma anche l'imprecisa consapevolezza sulle distanze tra il dire e il fare. Infatti divenne tutto assai più complicato delle previsioni.

Erano veramente tremendi e quelle quattro ore pomeridiane erano diventate un calvario quotidiano. La giovane età, il capello lungo e l'abbigliamento occasionale del giovane maestro suggerirono alla "banda" di oltrepassare nuovi confini. Inventavano pretesti e, per protesta, infilavano l'uscio della scuola sfidando anche fisicamente "l'autorità" di un giovane supplente che si era creduto paziente e antiautoritario. La ribellione ad ogni costo li stuzzicava. Li eccitava. Volarono anche sedie. Poi, un pomeriggio, accade il miracolo. Fu trovata una chiave.

Lazzarona

"Questa mano era una lazzarona perché non faceva mai niente. Le sue dita si annoiavano e passavano il tempo dormendo e sognando. Si chiamava Mano-Schiaffona". Il povero maestro le provava un po' tutte per non farsi soverchiare da quella ciurma, aveva portato giornalini e fumetti vari. Niente, nemmeno con Rodari, figuriamoci. Un giorno si erano ritrovati tra le mani un libro qualsiasi appoggiato sulla cattedra, così, per disperazione. Lui l'aveva appena leggiucchiato, era un po' forte ma i tempi erano quelli e i ragazzi non si tenevano più, chissà ...

Lo impugnarono come fosse lo scalpo di un viso pallido, la bandiera dei ragazzi della via Paal, l'inno della protesta, l'emblema della rivolta. Per loro quella mano era forse la raffigurazione dello schiaffo dei genitori o di qualche insegnante di poca pazienza (lui, da scolaro, ne aveva conosciuto uno)? Oppure una mano anche solo immaginaria e simbolica? Scoprirò presto che quella perfida mano era la scuola e lì, adesso, la scuola era lui. E su quel libro fu sfidato.

Era tradizione del doposcuola preparare uno spettacolino (ora, più modernamente, si chiamava drammatizzazione) che sul finire dell'anno

scolastico veniva rappresentato al mattino per le classi della scuola e poi nello spettacolo serale di fine anno del doposcuola per tutti. Forse quel libro grande e sottile, venato di un minaccioso inchiostro rosso, non l'avevano nemmeno letto tutto, ma certo avevano guardato ai disegni che rendevano bene l'idea: "Il nostro spettacolo – dissero con tono di sfida - sarà sulla Mano Schiaffona, sarà contro i prepotenti e contro la scuola, oppure niente". Il giovane maestro non esitò un attimo. Lo spettacolo sarebbe stato quello.

Assassina

Il sogno della Mano Schiaffona era di conquistare il mondo, usando ceffoni ma anche sistemi più sofisticati. Il capo era il Pollice e una notte parlò nel sonno mentre costringeva tutte le altre mani, ridotte in schiavitù, a lavorare per lui. L'Indice lo sentì e decise subito di associarsi. Anche il Medio mangiò la foglia ma si domandò: "Ma tutte le altre mani perché mai dovrebbero mettersi a lavorare per noi? Bisogna prima convincerle – si disse – e allora sognò di parlare alla televisione, di scrivere i giornalotti, di fare il cinema "e persino d'essere un maestro di scuola".

Era stata forse quella la frase che quei monelli avevano letto e subito agguantato per sfidare il maestro? Non l'avrebbe mai saputo, ma sarebbe stata una bella astuzia.

A fare il carabiniere e a mettere in prigione tutte le mani che il Medio non sarebbe riuscito a convincere ci avrebbe pensato l'Anulare: "Molte mani si ribellarono alla terribile Mano Schiaffona ma furono ammazzate o messe in galera". Capitava che il fratello maggiore di uno dei ragazzi del doposcuola, che a quei tempi faceva il corso per carabiniere, lo venisse a prendere all'uscita indossando la divisa. Lo chiamavano l'Anulare, lui non capiva. L'ultimo dito, il Mignolo, non aveva nessuna funzione particolare, voleva solo essere lasciato in pace, voleva sognare per conto suo, un qualunque.

Entusiasti

Come fino al giorno prima erano svogliati, scocciati e infastiditi, d'improvviso diventarono instancabili. C'era chi decideva e scriveva i protagonisti e le parti, chi preparava cartelli e cartelloni, chi pensava ai trucchi e chi pensava alle musiche. Le femmine furono coinvolte subito. Anche loro, come il maestro, erano rimaste a bocca aperta: vedere quegli sfaccendati con pennelli e tempere in mano, con le parti da imparare a memoria, con i passi da fare, le entrate e i dialoghi faceva in effetti una certa impressione. Si svelavano talenti insospettabili. Tutto quieto? Niente affatto! Si discuteva, si bisticciava, si urlava ma alla fine si decideva e si realizzava. Sembrava di sognare. I maschiacci, pur sapendo che alla fine avrebbero perso, vollero fare la parte delle dita della Mano Schiaffona, alle ragazze toccò la parte delle mani operaie e contadine. Il maestro portò a scuola anche un amico con la chitarra che improvvisò sul canovaccio della storia alcune canzoni. In quella che accompagnava il corteo delle Mani Operaie, c'era una rima che suonava così: "Mano Schiaffona/Se farai la voce grossa/Ti romperemo tutte le ossa".

Apriti cielo

Già serpeggiavano malumori, ufficialmente solo perplessità, su quello spettacolo un po' troppo rivoluzionario e più di una maestra della scuola del mattino pare avesse detto: "I miei scolari a vedere quella roba lì io non ce li porto". Ma quando si seppe del "Ti romperemo le ossa" ogni argine fu superato. Non solo maestre beghine ma anche moderne e progressiste, poi anche i genitori nei corridoi della scuola scorazzavano scandalizzati: "Mai e poi mai a quello spettacolo violento". Tanto tuonò che piovve, era anche da poco arrivata la primavera, fino a che il presidente del doposcuola comunale, con realismo comunista sentenziò: "Bloccate subito le prove, quello spettacolo non si può fare".

Sconcerto generale. E adesso che si fa? Come la prenderanno i ragazzi? Chi glielo dice? Chi arriva vivo e vegeto a giugno in queste condizioni? Perso per perso il giovane maestro decise di tirare dritto, allora la questione diventò "politica". E la libertà d'espressione dove la mettiamo? E la necessità di modernizzare una scuola che stava per sperimentare il tempo pieno? E quei ragazzi scapestrati che avevano finalmente messo (sembrava) la testa a posto? Fu riunito il Consiglio di Circolo e alla fine di una discussione accesa si votò. Il risultato sembrava scontato e invece i moderati si divisero, l'ala illuminata prevalse e lo spettacolo della Mano Schiaffona fu salvo.

Molte classi l'andarono a vedere e nella festa di fine anno, dopo tutta la pubblicità che le polemiche avevano alimentato, la sala era stipata. I ragazzi e le ragazze furono bravissimi, il maestro-regista quasi non serviva più, facevano da soli, avrebbero potuto organizzare una tournèe in giro per l'Italia (beh, non esageriamo, per la regione, va beh per la provincia) che se la sarebbero cavata.

Riflettori spenti

Poi la scuola spense la campanella, iniziarono le vacanze, il giovane maestro chissà dove andò e i ragazzi tornarono a fare i conti con la vita un po' randagia di prima.

La storia della Mano Schiaffona – un libro che poi fu processato, condannato e ritirato – li aveva un po' storditi. Nelle parole finali del testo c'era scritto: "Adesso – dopo la vittoria sulla Mano Schiaffona – tutto il mondo era in festa. Si giocava e si lavorava molto meno. Si costruivano solo cose utili o spassose. Anzi, per divertirsi di più, le mani dicevano: "Oggi tu fai il mio lavoro e io faccio il tuo". Facevano strani lavori: pittrici, marmellataie, coriandoliste, autiste, aviatrici. Potevano scegliere tra mille mestieri".

Per alcuni di quei ragazzi la vita non andò così. Le ragazze no, ma qualcuno tirò dritto come un fuso verso l'eroina. Per colpa delle illusioni lassiste e antiautoritarie instillate dalla Mano Schiaffona? Per colpa di una scuola che non seppe trovare risposte convincenti alle loro ansie e alle loro paure? Né l'uno e né l'altro. Forse l'uno e l'altro ma insieme a mille altre cose, dentro e fuori la scuola. Difficile dirlo ancora oggi.

Per un attimo fu trovata la chiave giusta per aprire una porta che muffe e ragnatele avevano reso apparentemente inespugnabile. Nella scuola quella

piccola storia della Mano Schiaffona fu ricordata ancora per anni, ma per i ragazzi quella chiave fu nuovamente smarrita, le buone intenzioni evaporarono, i talenti sfiorirono e per alcuni di loro la sconfitta di quella mano prepotente fu l'ultima favola a cui avrebbero creduto.

Ribellarsi

Negli anni della contestazione studentesca nella classe magistrale del futuro giovane maestro i prof avevano dovuto sopportare a lungo due piccoli manifestini attaccati al muro col nastro adesivo dove c'era scritto in uno "Ribellarsi è giusto e possibile" e nell'altro "Vietato Vietare". Quegli studenti venivano anche portati di tanto in tanto a fare qualche ora di tirocinio nelle classi elementari che erano situate nello stesso edificio e che erano ancora all'antica. Ma come, fuori c'era la rivoluzione e lì sembrava ancora di essere nell'800!

Si rivide bambino. Quando, piccolino, veniva smistato nelle affollatissime classi dei grandi perché il suo maestro era malato e vedeva i bambini discolorati torturati da maestre spaventose che li tenevano per ore in piedi con la faccia contro il muro e con le mani in alto. Una fatica sovrumana. Oppure, già più grande, quando vedeva il suo maestro chiamare alla cattedra gli alunni più sfaccendati e meno ubbidienti di lui a riscuotere la loro razione di bacchettate sulle mani, la prima volta sul palmo, poi tutte le altre sul dorso. A lui toccò una volta sola ma ne fece una tragedia. Non voleva più tornare a scuola, un po' per la rabbia – era stata una punizione ingiusta – un po' per la vergogna. Non trovò in famiglia nessuna solidarietà, allora i maestri erano sacri.

Non avrebbe mai dimenticato quel bastone squadrato e robusto col quale si teneva in riga la classe. Più tardi, quando cominciò a giocare a calcio nella squadra del paese, scoprì che era il bastone che reggeva la bandierina gialla del guardalinee. Quei bastoni sarebbero forse serviti un giorno per difendersi negli scontri con la polizia. Bastava mettere una bandierina rossa.

Pensare

Chissà con quali chiavi e attraverso quali porte il giovane maestro arrivò alla storia della Mano Schiaffona. Non è facile ricostruire un labirinto che è poi la vita. Nella scuola, di chiavi se ne sono trovate, perse e ritrovate altre. Troppo poche, forse sempre meno. Così tanti giovani talenti si sono spenti e anche tanti insegnanti non riescono più a stare accesi. Ma ci sarà sempre qualcuno che penserà di aver trovato una chiave, di aver aperto una porta e trovato la strada giusta per spezzare metaforicamente le ossa alla Mano Schiaffona di turno, perché – come diceva il libro – al Pollice tornano spesso cattivi pensieri e va sempre tenuto d'occhio. E ci sarà sempre qualcuno, come il saggio Germàn nel recente libro di uno scrittore spagnolo, pronto a insegnare a leggere, a scrivere e ... a pensare.

Fefè e la carta per le uova

Viola aveva rimandato l'operazione finchè aveva potuto, ma oramai non era più possibile. Esattamente tra due giorni sarebbe arrivato il camion dei traslochi, quel camion che avrebbe, finalmente, trasferito lei, la sua famiglia e tutte le sue cose nella nuova casa.

Tante cose, a dire la verità erano state impacchettate. Grazie all'aiuto di amici e parenti di buona volontà, piatti, bicchieri, lenzuola e biancheria erano stati imballati, ma c'erano cose che Viola doveva fare personalmente.

Così, la domenica, rimasta sola in casa, si avvicinò a quell'armadio che conteneva anni e anni del suo lavoro: guide didattiche, quaderni operativi, vecchie programmazioni, progetti, cedolini e tutto quanto fa parte del corredo di un insegnante.

Viola pensò che approfittando del cambiamento avrebbe potuto fare anche un po' di pulizia, gettando via ciò che ormai era inutile conservando solo l'essenziale, perciò, armata di guanti e grandi sacchi neri cominciò il lavoro.

Aveva già, a malincuore, messo via un bel po' di roba quando, da dietro alcuni volumi vide spuntare una carpetta gialla sgualcita e rigonfia.

Aprì l'elastico teso all'inverosimile e d'un tratto foto, biglietti, cuori, fiori e farfalle sproporzionate ma meravigliosamente colorate, vennero fuori per magia... quanti nomi, quanti volti, quante storie!

I suoi bambini del passato prendevano vita, ne sentiva la voce, ne vedeva le facce, le smorfie, i sorrisi.

Decisa a non buttare via la carpettona gialla ma non volendo perdere tempo prezioso, Viola tentò di richiudere l'elastico ma un pezzo di carta a quadretti, pieno di operazioni in colonna e sgualcito all'inverosimile le rimase fra le mani. "Fefè" pensò Viola, "Fefè e la carta per le uova".

Ebbe voglia di sedersi, era impossibile non fermarsi a ricordare: Fefè era stato il suo battesimo, il suo pedagoga, Fefè le aveva insegnato ad insegnare....Fefè!

Aveva ventidue anni, e la testa piena di parole che aveva divorato durante la sua preparazione al Concorso Magistrale, quando Viola era stata nominata nella scuola dei "Muri Nuovi" in una delle tante contrade della sua città.

"Sei stata fortunata" le ripetevano tutti quanti, "pochi chilometri al giorno e sei al lavoro" e lei stessa ripeteva "sono stata fortunata".

Il giorno precedente al suo indimenticabile debutto aveva voluto recarsi alla scuola che dall'indomani l'avrebbe ospitata.

Vagò per circa un'ora Viola che riteneva di conoscere bene la zona ma senza risultati. Finalmente, grazie a Giacomo (che dal giorno dopo sarebbe stato un allievo della terza classe) vide la scuola dei Muri Nuovi.

"Una cattedrale nel deserto" fu il suo primo pensiero: chi mai aveva pensato di costruire un edificio modernissimo di cemento e vetri in mezzo a una trentina di case vecchie, un tantino sgarrupate, in una strada senza asfalto dove tanti bambini stavano giocando a rincorrersi? "Ma sarò stata poi così fortunata?" pensava Viola tornando a casa.

La notte passò, tra incertezze e perplessità e il venti settembre del 1991 alle otto e venti in punto Viola entrò nel mausoleo.

Nell'atrio, grande a dismisura, si muovevano quegli stessi bambini che aveva visto il giorno prima, qualcuno in più, qualcuno in meno.

Le colleghe più anziane la invitavano a farsi coraggio e affrontare la realtà. " Vedrai" dicevano "qui non è come in città, se hai bisogno chiama".

Entrata in classe con i suoi nove alunni si sentiva esattamente spaccata in due tra la maestrina dalla penna rossa e un poliziotto al Bronx.

I bambini la guardavano, sorridevano e parlottavano tra loro.

Già da subito Viola capì che qui l'italiano era lingua straniera.

Cercò di darsi un tono e con fare professionale disse: "Prendete il diario che scriviamo l'orario provvisorio"

" E chi ce l'ha il diario" disse Marisa una brunetta riccia col viso cotto dal sole, in dialetto stretto che più stretto non si può.

"Allora prendete un qualsiasi quaderno che va bene lo stesso."

Diligentemente otto di loro aprirono gli zaini e tirarono fuori il loro quaderno non proprio nuovo.

" Ci ha dato tutto Suor Rossana della Parrocchia" si affrettò a comunicarle Maria Pia, "Ti piace?"

"Si" rispose Viola distrattamente.

La sua attenzione in quel momento era tutta concentrata su un biondino piccoletto piccoletto che si era posizionato con Giacomo al terzo banco.

Il bambino guardava fuori, quasi a voler evitare lo sguardo della maestra.

Viola si alzò, si avvicinò e sedette sul suo banco sorridendo.

" Come ti chiami?" chiese guardandolo negli occhi.

"Gianfranco ma a casa mi chiamano Fefè" disse in dialetto. " Suor Rossana mi ha dato il quaderno a quadri pure a me" "Fammi vedere la copertina" disse Viola in dialetto.

"Mia madre ci ha incartato le uova per venderle" disse il bambino a testa bassa.

Viola in quel momento capì che non le sarebbero serviti manuali, parole e libri di pedagogia ma che mai avrebbe chiamato le megere che stavano a origliare in corridoio.

Spalancò la porta (e da quel momento non ha mai chiuso le porte delle sue classi) come a prendere tempo per pensare. " Mettete via i quaderni , non ci servono" disse più a se stessa che ai bambini.

Il resto della giornata la passò fuori nel cortile, nella strada e nelle loro case. Tutti volevano mostrarle qualcosa, e Fefè era sempre un passo avanti a lei a guidare la fila camminando a marcia indietro.

Fu così che Viola cominciò a usare le mani, il corpo, gli alberi, le pietre e il sorriso per spiegare scienze e matematica, per proporre operazioni e tabelline .Si divertì a inventare filastrocche che sostituissero astrusi e noiosi procedimenti ma, soprattutto, imparò a non chiedere ma solo a prendere quello che i suoi bambini davano spontaneamente, sperimentando ogni giorno che la contentezza di un bambino ripaga più di un compito perfetto eseguito su un quaderno.

E quando il giorno prima delle vacanze di Pasqua Fefè orgoglioso le regalò sei uova incartate nel foglio di un quaderno a quadretti che Viola aveva comprato per lui

capì che non era stato il concorso ad abilitarla all'insegnamento: lei era maestra grazie a Fefè e a tutti i suoi compagni.

IL GABBIANO PILUC SCOPRE IL MONDO

Mamma gabbiano sta volando verso la costa.

Vede in lontananza il faro.

- Questo è un ottimo posto per deporre il mio uovo! Infatti, si gode di un ottimo panorama ed il mio piccolo potrà crescere proprio bene: aria buona, ottimi pesci, acqua pulita!

E' appena finito di piovere e nel cielo si è formato un bellissimo arcobaleno.

Come al solito è arrivato il Vento dispettoso e giocherellone, che entra nell'arcobaleno e porta via tutti i colori. Nella fretta però, le sfuggono di mano e cadono proprio sull'uovo.

E' così che nasce Piluc, il nostro gabbiano colorato: ha addosso tutti i colori dell'arcobaleno!

Ben presto Piluc si trova circondato da uno stormo di gabbiani venuti a fargli visita e a complimentarsi con mamma gabbiano.

Piluc li osserva: qualcuno è alto, qualcuno è basso, qualcuno ha il pancione, qualcuno è smilzo, uno ha perfino la gobba, un altro ha il becco storto, un altro ha il gozzo grosso, un altro ha un'ala rattappata, ma...sono tutti dello stesso colore: bianco.

Piluc no: Piluc è multicolore. Piluc non è color gabbiano.

Piluc si sente diverso, qualche volta è triste e neanche lui sa il perché.

Una notte di luna piena uno strano pensiero gli ronza per la testa: - Amica luna, aiutami a capire perchè sono diverso dagli altri? La luna gli sorride dolcemente e lui si rasserenava. Ma questi brutti pensieri continuano, nei giorni seguenti, a tormentarlo.

Un giorno, all'alba, prima che tutti si sveglino, Piluc vola via.

Vola nel bosco e incontra molti animali: il cerbiatto, il riccio, lo scoiattolo e tutti gli dicono: "Buongiorno Piluc!".

Ogni volta Piluc fa un sorriso e risponde: "Buongiorno a voi amici!".

Un giorno Piluc sente nonna rondine raccontare ai suoi rondinotti meravigliose storie di paesi lontani con tanti animali diversi, colori, odori,...e lui comincia a pensare che vorrebbe andare con loro, a conoscere quei luoghi...forse c'è qualcuno come lui, ma come fare?

Il Vento che sta passando di là, sente il suo desiderio e poiché è stato lui a combinare quel bel pasticcio, decide di accontentarlo e con una folata più forte delle altre lo deposita su una nave del porto che è pronta per partire...

Uuh! Uuh! Uuh! La nave parte, si allontana e Piluc vede solo mare, tanto mare.

Una lacrima scende sul becco, le ali tremano. Piluc ha paura, ma lui ascolta il suo cuore che gli dice: - Coraggio Piluc, ce la farai!

Il primo posto che si trova a visitare è l'Africa.

Appena arrivato sulla costa un'aria calda e avvolgente lo circonda.

- Volare sta diventando difficile qui!

Così, dopo tanta strada fatta, vede un albero maestoso e imponente che si alza solitario in mezzo alla savana.

- Sotto quella grande ombra sicuramente potrò riposarmi un po' dopo questo lungo viaggio!

Plana proprio in questa piccola oasi di tranquillità. Presto piomba in un lungo e dolcissimo sonno.

Al risveglio, vede con i suoi occhietti qualcosa che certamente era impossibile esistesse.

- Sto sognando! Certo, che sto sognando... come può esistere un cavallo a strisce bianche e nere??

Si strofina gli occhi una, due, cinque, e dieci volte, ma ancora vede lo stesso incredibile cavallo.

Ad un certo punto lo strano animale, stufo di essere fissato con tanta insistenza, si rivolge a Piluc:

- Posso fare qualcosa per te, mio piccolo amico?

Piluc continuava a non credere ai suoi occhi, ma replica: - Beh, potresti iniziare spiegandomi com'è che hai quello strano mantello bianco e nero! Lo strano animale scoppia in una stupenda risata. - Ma come, non lo sai? Io sono una zebra, e l'Africa è piena di altre zebre come me!

Piluc è davvero sbalordito. Non aveva mai visto una zebra prima d'ora.

Ma così ha capito una cosa importante: questo animale non è color cavallo, eppure è felice, gli piacciono le sue strisce. Non le cambierebbe per nulla al mondo. E' diverso dai cavalli, certo; ma rispetto al branco di zebre, sono i cavalli ad essere diversi da loro.

Chi ha ragione?

Chi è del colore giusto?

La zebra, quando capisce a cosa Piluc sta pensando, gli dice: - Se vuoi una risposta, vai in giro per il mondo. Poi capirai.

Piluc così, ora riposato, saluta la sua nuova amica e si rimette in volo per il prossimo viaggio.

E' ora il momento dell'Asia.

Arriva in questo vastissimo continente, disorientato da tutte le nuove avventure eccitanti che sta vivendo.

Qui, in mezzo alla fitta giungla di alberi enormi e meravigliosi, vede uno strano animale, ancora più strano dell'amica zebra, che sonnecchia su un ramo.

- Scusa,... chi sei tu? Domanda Piluc gentilmente.

Certo, pensa tra sé e sé, questo è davvero una cosa incredibile: un gatto così grande, con queste stranissime strisce su tutto il corpo...ma quando mai!!!

Il nuovo amico gli risponde: - Io sono la tigre, sono la regina della giungla! Qui tutti mi rispettano e mi temono.

Incredibile davvero, pensa Piluc; non avevo mai visto una tigre!

Sempre più curioso, Piluc riparte subito: - Voglio conoscere altri animali, voglio vedere altri luoghi!

Vola, velocissimo, in Oceania, e quand'è ancora sopra l'oceano vede in basso un enorme pesce, che entra ed esce dall'acqua con dei grandi spruzzi bianchi.

Così vola sempre più in basso finché, arrivato sul pelo dell'acqua, si rivolge allo strano pesce:

- Ciao! Io sono Piluc, tu chi sei?

- Io sono la balena, l'oceano è la mia casa: qui ci si diverte un mondo, è così grande che non mi annoio mai!

Piluc è davvero sbalordito: non poteva immaginare che esistessero "pesci" così...giganteschi!!!

L'ultimo posto che gli manca di vedere è l'America: qui forse potrà finalmente trovare la risposta alla domanda della simpatica zebra.

Così vola fino alla foresta dell'Amazzonia, si intrufola tra gli alberi, visita il sottobosco, ogni radura, ogni fiume giocherellone.

Assetato, si ferma sulla sponda del torrente e col piccolo becco beve avidamente.

Quando alza gli occhi nota però una cosa davvero, davvero incredibile. Sul riflesso dell'acqua, vicino a lui sta bevendo un uccello. E questo strano uccello è di mille colori!

Si volta di scatto e lo fissa incredulo.

- Io sono il pappagallo! Si presenta il nuovo amico.

- Ho sulle mie penne i colori più sgargianti e più belli della foresta!

Piluc non ci può credere. Lui era l'unico ad avere mille colori, ed era diverso da tutti gli altri gabbiani. Non esisteva nessuno come lui e perciò si sentiva solo.

Ora capisce cosa voleva dire la zebra, e conosce la risposta alla domanda: - Chi è del colore giusto?

Ora lo sa: - Nessuno!

Tutti sono diversi e tutti stupendi!

Piluc ha girato il mondo, ha visto tanti paesi, ha conosciuto tanti amici.

- Ora so che io in verità non voglio essere un gabbiano bianco. Ora so che voglio essere proprio così: colorato! E non sarò più triste!

Piluc ringrazia il pappagallo e decide entusiasta di tornare a casa.

Raccoglie tutti i colori del mondo e pensa: - Li porterò alla mia mamma e a tutti i miei amici gabbiani! Così saremo tutti colorati!

Così torna a casa con il suo piccolo grande tesoro.

Tutti gli vanno incontro, Piluc apre le ali per regalare la bellezza del mondo.

E alla fine volete sapere cosa succede?

Ecco di nuovo il Vento dispettoso e giocherellone: si prende i colori... inciampa fra le nuvole e i colori gli sfuggono dalle grandi mani e...cadono sul bosco!

Ecco perché ogni autunno in onore a Piluc il bosco risplende di mille colori!

Grazie Piluc!

Il prof.

Da uno scritto del 1990, 26 anni

No, questo signore che sembra dormire disteso tra tutti questi fiori, non è il mio prof. Se fosse lui, avrebbe i suoi occhiali squadrati e si alzerebbe per venirmi incontro, con un sorriso a metà tra l'amichevole e lo scherzoso.... No, non è lui: troppe persone attorno che piangono, troppo silenzio afoso....

Il mio professore di matematica arrivò all'Istituto Albini quando io frequentavo la 3° magistrale.

Sapevamo che doveva essere un "uomo" (avevamo invece sempre avuto una prof.): ricordo quel signore vestito di grigio, serio e forse emozionato quanto noi, entrare nell'aula soleggiata, presentarsi ed iniziare a parlare. Non ricordo cosa disse, ma fin da quella prima volta, lentamente, quasi con stupore, mi accorsi che lui aveva in mano le chiavi di un regno - quello matematico - al quale io fino ad allora non avevo avuto accesso (nonostante i miei precedenti 7, non capivo e sudavo sui numeri, con sacro terrore) e mi stava invitando a seguirlo.

Successivamente mi disse che la matematica poteva essere bella come svolgere un tema o leggere narrativa; all'inizio non compresi, ma mi fidai e lo seguii: adesso so cosa intendeva.

Ricordo il suo gesso (quello rotondo, perché "l'altro fa troppa polvere ed io tengo ai miei polmoni" -Ma prof, allora perché fuma?!- -Silenzio, bestie, pensate a `ste formule!!!-) scorrere sulla lavagna e poi, improvvisamente, partire in direzione di qualcuna che parlottava, lanciato a tutta forza; o i cancellini, che lasciavano polverosi "tondi" dove colpivano.

Ogni tanto si voltava verso di noi.

-T....., hai capito?-

Evidentemente sul mio volto era stampato un punto interrogativo, ma il più delle volte non perché non seguivo; continuavo a chiedermi come riusciva a fare della matematica una cosa così incredibilmente interessante, mentre fino ad allora per me era stata solo fonte di ansie, pianti, incomprensioni, liti in casa, fin da quando ero bambina.

I primi compiti in classe, con lui, tremavo. Come consuetudine, per me.

Arrivavo presto al mattino e mi rannicchiavo sulle scale davanti al portone d'ingresso; il prof. passando, mi diceva:

- Non avrai paura, vero?! E' facile, è facile!-

E si vedeva che avrebbe voluto quasi darmi la soluzione.

E invece ce la feci da sola: arrivò il primo 9, in un compito consegnato per ultimo (li metteva in ordine dai peggiori ai migliori), in una sorta di suspense, in cui, incredula, pensavo si fosse sbagliato.

Ogni compito in classe diventò una prova nei suoi confronti: lui aveva "puntato" su di me ed io non potevo deluderlo.

Mai, prima di allora, avevo provato soddisfazione nel dimostrare teoremi e risolvere testi geometrici. Invece.... Alla fine della quarta magistrale gli prestai addirittura un mio quadernone, dove avevo raccolto tutti i problemi svolti in

vista dell'esame, tutti quelli del libro di testo, con anche tutte le possibili soluzioni... Quadernone amato e curato, quasi come un bel libro.

Il prof. si faceva voler bene: scherzava con le bidelle, ascoltava le nostre proteste, era imparziale e giusto (anche chi non riusciva bene ed era "punito", lo riconosceva); vedevo e percepivo in lui un grande amore per gli studenti e per il suo lavoro d'insegnante. Quando tornai a trovarlo, dopo la maturità, più di una volta mi disse:-Io sto bene in classe, il mio posto è là, non a discutere con i colleghi "scorfani" o il preside bestia!- Mi faceva ridere, ma diventata insegnante, anch'io capii cosa intendeva.

Nel periodo dell'Istituto Magistrale soffrivo per problemi familiari e trovai in lui un adulto amico con cui parlarne. La scuola diventò il mio rifugio, il prof un punto di riferimento: adesso mi rendo conto che mi insegnò, tra l'altro, a credere di più in me stessa e rappresentò una sicurezza nel turbinio delle mie paure, incertezze, aspettative.

Ricordo il suo modo di camminare leggermente piegato in avanti; il modo di rimanere fermo spostando il peso del corpo maggiormente su un piede; il riassetarsi gli occhiali premendoli al centro, la voce solitamente bassa alzarsi in alcuni rari urli che gelavano il sangue, la sigaretta appena si poteva, l'attesa per le sue "ore"....

E tanti episodi: la volta che arrivò con un vecchio paio di occhiali con la montatura nera, perché aveva rotto gli altri, ed evidentemente non si sentiva a suo agio e faceva il burbero per nascondere l'imbarazzo, così noi gli dicemmo che sembrava Diabolik; quando gli facemmo trovare sulla cattedra la torta per il suo compleanno e lui la scartò, tra il diffidente e il commosso, chiedendoci perché...risata generale quando Elisabetta rispose "Prof, è solo perché abbiamo fame!"; la gita, per mano a sua moglie e a suo figlio (nella mia mente, turbata dagli eventi della mia famiglia, rappresentò una speranza, una certezza d'amore e, come ho saputo tanti anni dopo, non solo per me); e l'esame di maturità...certo, come potrei non ricordarlo? Fu un membro interno eccezionale, e a lui io sicuramente devo il mio 60/60, perché all'orale non fui certo brillante, scossa dall'emozione. Poi dovevo partire per le mie prime vacanze, prima che "uscissero" i tabelloni con i voti; ma una sera, tornando da Bologna, lo trovai sulla terrazza di casa mia, con la sua signora, a chiacchierare con mia madre: erano venuti a portarmi la notizia. Ero incredula, poi felice: avrei voluto abbracciarlo, ma allora non ero ancora sicura di quello che si poteva o non si poteva fare con gli adulti, per i quali mi era stato insegnato soprattutto il rispetto. Sono però certa che lui capì, ed è come se lo avessi fatto.

Gli scrissi dopo la maturità, cercando la sua approvazione per l'iscrizione all'Università e il mio nuovo lavoro di maestra; avevo iniziato subito con un incarico comunale presso la Direzione Didattica di Castel Maggiore, in attesa del concorso per l'ingresso nel ruolo statale.

Lo rividi ancora perché ogni tanto tornavo all'Istituto Magistrale a "ricaricarmi" della sua presenza e dei suoi consigli, che non sono mai mancati, e non solo in ambito lavorativo.

Mi immaginavo, sposata e con dei bambini, andarlo a trovare, lui forse con i capelli bianchi, ma lo stesso ironico sorriso e il suo "sei una bestia" affettuoso.

So che è una delle persone importanti a cui devo la vincita al concorso magistrale e non solo perché mi ha fatto capire ed amare la matematica, ma soprattutto perché con il suo esempio, il suo modo di fare, i suoi principi, mi ha aiutata a diventare quella che sono. E' una persona che porterò sempre dentro di me.

Perciò in questo sabato di sole è tutto così irrealistico: questo caldo, questa luminosità..... ma perché in mezzo a tutti questi fiori, in questo luogo che sembra una città, tutti questi visi, tutte queste ragazze che piangono...

So che adesso forse sta sogghignando per la Funzione Funebre, o perché tra queste persone ce ne sono anche alcune che gli hanno dato del filo da torcere fino a ieri...

Lui è con noi, è qui, e non andrà più via. E' così che lo voglio ricordare.

**Vent'anni dopo.....
anni**

29 agosto 2010, 46

.....Se nei miei ventisei anni di carriera come maestra di scuola elementare (primaria!!!), sono riuscita a lasciare anche ad un solo mio alunno quello che questo insegnante ha dato a me, allora ne è valsa davvero la pena..... Se non ci sono riuscita, l'obiettivo resta ancora quello, per i prossimi vent'anni.

Grazie prof.!!!!

LO SPIRITO DEL BOSCO DELLE PENNE PERDUTE

Avevo poco più di diciott'anni quando, osservando la vallata con i pini coperti di neve fuori dal finestrino, viaggiavo su una corriera che, dal centro della mia cittadina, si inerpicava su per strade strette e tortuose che sembravano serpentelli impazziti. Ancora una curva, la cascatella fra le rocce ed ecco le prime casette isolate. Poi il centro del paese, il fulcro di tutto: la piazza, l'albergo, la chiesa e naturalmente, la scuola elementare. Ecomi, poco più d'una ragazzina che scendevo dall'autobus stando attenta a non scivolare su quella stradina ghiacciata che mi portava al portone principale. L'edificio era piccolo, gran parte costruito in legno, di cui sentivo sempre l'odore mentre salivo la scala corta che portava alla mia classe. L'unica della scuola. Prima di allora sapevo cosa fosse una pluriclasse solo per averne sottolineato la definizione sul mio libro delle magistrali, ma ritrovarmela lì, nella mia prima supplenza in un piccolo paesino montano dell'Alto Adige, fu tutta un'altra storia. Ero lontana appena venti chilometri da Bolzano, la mia città, ma tutti in verticale! Dalla finestra della classe, sempre così adornata con frutta secca, lavoretti fatti con la lana o con il feltro, vedevo il bellissimo bosco che si apriva dietro di noi. Quegli alberi così fitti, il fiumiciattolo e le sporadiche visite di qualche temerario animale selvatico erano fonte inesauribile di storie fantastiche per i miei allievi. I miei allievi! Con i colori del corpo così diversi da me, sembravano tutti piccoli elfi dai capelli di grano, gli occhi di lago e la pelle di latte. Italiano Lingua Due era la mia materia per loro, dovevo condividere con quei visi furbetti la mia lingua così vocalica e cantilenante e la mia cultura. Le mattine trascorrevano scandite dal cercare di capirsi dapprima con i gesti e i disegni, poi con le emozioni e le parole incerte. E ogni tanto, regolarmente prima di un dettato o quando avevamo fretta, *tac* il rumore di una penna che cadeva a terra. Il bambino la cercava sotto al banco, dietro lo zaino. Sparita. Il rito era comunicarlo a gran voce a tutta la classe, poi incolpare il vicino di avergliela rubata e poi finalmente quando i *Prestapenne* di turno si lanciavano come spadaccini verso di lui, si poteva continuare. E ancora poi *tac* quando suonava la campanella della ricreazione. Sparita un'altra.

-Iniziamo a svolgere l'esercizio, prendete la penna e... *tac, tac, tac, tac*

Come una pioggia sul pavimento della classe. Mai una volta che se ne ritrovasse qualcuna. Ero arrivata persino a sospettare che lo facessero apposta, magari con quelle normali, noiose, blu, per averne una nuova, bella e colorata come quella del vicino, eppure no, anche quelle, nessuna era esclusa, sparivano tutte, di qualsiasi colore, forma, dimensione, prezzo...

-Non è possibile! -Gridai un giorno esasperata alla terza interruzione della dettatura dell'esercizio.- Non si può essere così distratti, dovranno pur essere da qualche parte, o se le mangia il pavimento?

A quella mia affermazione vidi gli occhi cerulei di Wolfy, il Giamburrasca del sudtirolo, scintillare d'emozione. Dopo altri *tac, tac*. Terminammo l'esercizio, ma poco prima di uscire, mentre i compagni si preparavano, lui si avvicinò a me e in un italiano stentato, quel poco che ero riuscita a insegnargli dall'inizio dell'anno scolastico, mi disse:

-Non è il pavimento che se le mangia, ma lo Spirito del Bosco delle Penne Perdute, maestra!

La sua voce era seria, mentre mi sussurrava tutto ciò in tono cospiratorio.

-E che cosa se fa questo spiritello birichino? Chiesi io cercando di dare un' aria leggera e scherzosa alle sue parole.

-Le usa per far crescere le piante del suo bosco! Rispose sicuro.

Alla parola bosco, lanciai istintivamente un'occhiata a quello vero, coperto di neve al di là della finestrella.

-Non è che sei tu a prenderle Wolfy? Era abbastanza famoso per le sue marachelle in classe.

-Non questa volta!

-E come possiamo fare allora? Mi rendevo conto dell'assurdità di quella conversazione, ma ormai...

-Puoi provare a chiedergliele maestra, se gli sei simpatica forse ce le ridarà!

Chiusi il libro degli esercizi e accompagnai i bambini all'uscita. Con la scusa di dover tornare dentro a prendere delle verifiche elusi la sorveglianza del bidello e tornai lì, nella classe.

Mi guardai attorno, mi godetti per un attimo la bellezza del raro silenzio, ispirai profondamente e dissi: -Spirito del Bosco delle Penne Perdute, ti chiedo di ridare ai miei bambini tutti gli oggetti che hanno perso, loro sono un po' distratti, ma in fondo ci tengono alle loro cose!

Poi andai a prendere la corriera che mi avrebbe riportato in città. Scossi la testa: forse la magia che aleggiava in quei luoghi, pieni di miti e misteri mi stava un po' suggestionando.

Il giorno dopo in classe, vidi tutti i bambini formare un capannello attorno a un angolo dell'aula. Credendo stessero facendo qualche stupido gioco, così lì per disperdere il gruppetto, ma non riuscii a credere ai miei occhi, quando vidi che dal pavimento era spuntata una piccola piantina.

Passarono i giorni, le settimane e i mesi. Ormai in classe avevamo un vero e proprio albero, con tanto di rami e foglie, e poi, cosa ancor più strana dell'evento in sé, spuntò una moltitudine di fiori di colore e forma diversa. Ma la sorpresa più grande fu quando da ogni fiore, invece di un frutto, nacque una penna. Esattamente tutte le penne che i miei piccoli bambini color del sole avevano perso in giro per la classe. Non sapevamo che dire, eravamo solo lì a goderci quel meraviglioso trionfo di magia e particolarità. Quando finalmente le penne furono "mature" permisi ai bambini di raccogliere, ma da brava maestra trassi un insegnamento edificante da tutto ciò.

-Avete visto bambini, che cosa è successo a non aver cura delle proprie cose, siete stati un anno senza il vostro maggior strumento di lavoro, ma per fortuna lo Spirito del Bosco delle Penne Perdute vi ha aiutati! Dissi un po' scettica, ma felice di aver potuto fare una ramanzina sulla cura del proprio materiale.

Wolfy mi guardava e mi sorrideva. Noi sapevamo!

Sono passati dieci anni da allora. Tanti luoghi. Tante scuole.

Il normale iter geografico-emozionale di un' insegnante.

La mattina mi sveglio e vado a prendere il tram, che ondeggiante e tranquillo, mi porta attraverso le strade pianeggianti e i bei palazzi d'epoca di Milano, la città in cui vivo ora.

I boschi del nord, con i loro paesini e le loro leggende sono ormai solo un ricordo lontano.

Scendo dal tram, percorro la grande strada che mi porta all'ingresso di una bella scuola in centro.

È cambiato tutto: lo scenario, i colleghi, i bambini. I bambini che ora sono davvero multicolori, alcuni hanno occhi, capelli, carnagione ancora una volta diversa dalla mia, diversa anche da quella degli altri compagni. E tutto questo mi piace, mi fa sentire parte di un qualcosa di infinito e di grande. Tutto sta cambiando, tutto si muove, solo una cosa rimane, quel *tac*.

Passano gli anni e le penne continuano a cadere a pioggia per terra. Sempre e comunque, in qualsiasi momento. E come sempre spariscono. Un attimo prima era sul banco, in mano, appoggiata a un quaderno e un attimo dopo *tac* e poi scomparsa.

Ieri sono arrivati a perderne dodici in un giorno, non è possibile! E che diamine, siamo nel duemilaedici, dobbiamo aver cura delle nostre cose!

Torno a casa e mi vergogno un po': anch'io ho perso la mia penna da qualche giorno. Forse me l'ha presa qualche bambino, forse una collega per sbaglio, mah. Però è curioso ieri sono ritornata in classe, nel silenzio e ho provato a parlare con lo Spirito del Bosco delle Penne Perdute. Mi sono messa a ridere sul tram nel ritorno a casa. Queste cose avevano senso quand'ero una ragazzina che amava giocare, in un luogo remoto fra le montagne, ma qui, fra i grattacieli e le automobili che sfrecciano ovunque, che senso ha?

Stamane sono entrata in classe ho spostato la mia sedia, mi sono seduta alla cattedra e poco prima che arrivassero i bambini ho notato qualcosa lì sotto, sul pavimento, mi sono accucciata, sembrava un piccolo papavero, un po' strano. L'ho raccolto, per osservarlo meglio, il suo stelo era molto rigido, rosso, avvolto da foglie.

Non volevo crederci, non potevo crederci! Forse stavo ancora sognando.

Ho aperto con delicatezza le foglioline verdissime e fresche e mi sono trovata in mano la mia penna rossa perduta.

Wolfy avrebbe riso di me e della mia espressione.

E avrebbe fatto bene!

Perché hai scelto me?

Occhi sgranati, sguardo perso, pupilla spenta. Una lastra di ferro.
Mi scruti come fa un'aquila in volo. Chi sei veramente? Perché non mi fai dormire? Quello sguardo... è diventato l'incubo delle mie notti. Un tocco leggero alle spalle. Sei scappato con la faccia; quella faccia che chissà quante ne ha prese.
Come devo fare per abbracciarti? No, adesso non posso.
Scalci, spingi, strattoni, rotoli a terra come una penna biro...picchi..picchi... picchi tanto. Crei il vuoto intorno a te; quel vuoto che non sopporti, che non hai mai voluto...ma che continui a creare.
I tuoi compagni si mostrano gentili perché così gli è stato detto, ma l'istinto ha il sopravvento. Pugno contro pugno.
La gengiva sanguina, il naso è pronto a farlo. Ogni giorno è una lotta, una guerra....contro chi?
Dici che ti trovi malissimo qui ma non vuoi tornare dalle suore.
Non ne potevi più di quelle paginette inutili infondo alla fila.
Adesso non scrivi.
Non lo vuoi fare e basta!
Rotoli, rotoli, rotoli. Ascolti. Rispondi. Rispondi bene!
Sei più attento di quello che vuoi far credere!
Mi dici...<< no, tu non sei capace di farlo perché sei brava >> e mi lasci ammutolita.
Mi avvicino. Ti sfioro la guancia. Ti ritrai...poco poco. Rotoli, rotoli, rotoli.
I compagni non ce la fanno più e neanche le loro mamme. Un giorno non vengono a scuola. Tutti tranne te.
Tu mi dici : << maestra perché? >>. E Tu non lo sai?
...<<domani porto un uovo di cioccolata grande così ! >> ..e mi fai il segno con la mano...<< e dò un po' di cioccolata ad ognuno dei miei compagni.>>
E proprio quel compagno che picchi tutti i santi giorni, l'indomani, ti dice...<<però..sai.. mi sei mancato tanto! >>. <<A me di più >>, un altro! Mamme o bambini?
In quegli occhi è passata una piccola luce e...subito si è spenta.
Rispetto...rispetto; regole...regole. Tu non ne hai, non te le hanno date, ma le vuoi;
caspita se le vuoi!
Quando quella volta ti ho ripreso e proprio non ce la facevo più, una lacrima è scesa lungo quelle gote rosso vivo.
La lastra di ferro oscilla. Hai pianto. E' meraviglioso! Finalmente metti a nudo un'emozione. Ti abbraccio e ti dò un unico bacio. Lungo...lungo un'eternità. Mi lasci fare, ma poi...mi allontani con la mano asciugandoti il viso, tenendo gli occhi sempre bassi.
Continui a non scrivere. Dipingi. Che colori scuri che usi! Sei un gran lavoratore; mi aiuti sempre nelle cose di tutti i giorni a scuola.
Hai voluto scrivere solo per la festa del papà e hai scritto ...<< papà non mi picchiare. Dammi le punizioni!>> Allora...le regole, il rispetto dell'altro...infondo...forse non ho parlato invano!

Tu che non nomini mai tua mamma ma che la ripeti con parolacce continue.
Tu che mi dici che lei , insieme a papà, se ne è andata e ti ha lasciato con la nonna portandosi dietro tua sorella piccolina. E aggiungi...<<anche io ero piccolino...>>

Una pietra avrebbe fatto un buco meno grande nel tuo cuore.

Tu che quando piove e tira vento sei in strada con una bici sgangherata e fai finta che io non ti chiami. Gli " altri " sono a casa in ciabatte ma tu fai finta di non saperlo.

Tu che incontri...<< quelli grandi, mestra>> che ti fanno tanto male, ma tu non piangi.

E nessuno vede! E nessuno sente!

Torni a scuola e mi parli del tuo papà.....<< lui mi picchia solo quando stà male poi mi chiede scusa>>. Vieni, posa quella penna, dammi la mano e andiamo .
Mi chiedo...ma perché continuavo a volerti far scrivere?

UN PICCOLO PEZZO DI CUORE

Appena entrò in classe, il rumore cessò all'improvviso.

-Non è la maestra Elisa-bisbigliò Manuel al suo compagno di banco.

-Lo sapevo che non sarebbe venuta...- frignò Rebecca da dietro.

-Salve, bambini!- esclamò con tono pimpante una bella ragazza. I lunghi capelli neri e i pantaloni attillati la facevano sembrare poco più che un'adolescente.

- Mi chiamo Lorena e per un po' starò insieme a voi.Sono sicura che diventeremo subito amici.

-Sembri una velina!- esclamò dall'ultima fila Giorgia.

-Che cosa dici? Le veline non fanno le maestre- sentenziò Filippo.

-Dov'è la nostra maestra?- protestò Andrea.

-La vostra maestra...purtroppo per ora non può venire- spiegò la supplente con malcelato imbarazzo.

-Vuoi dire che sta male?- chiese Matilde, quasi sottovoce.

-Beh, forse...non saprei-disse la ragazza.Poi cercò velocemente di cambiare argomento.-Ora impariamo a conoscerci. Prendo il registro e faccio l'appello. Quando vi chiamo, vi alzerete in piedi e mi parlerete un po' di voi.

Il primo giorno di scuola pareva una nota stonata agli alunni della 3[^]C.Tutti avevano sperato che la maestra di italiano tornasse. In fondo anche a loro era successo di ammalarsi, ma poi con le medicine erano sempre guariti.

Omar, in particolare, non aveva proprio digerito la novità.Era ansioso per indole, ma soprattutto era molto affezionato alla sua insegnante.Ricordava ancora le sue ultime parole, un giorno di maggio "*Bambini, tra qualche giorno verrà la supplente.Devo fare dei controlli medici e così...Mi raccomando,siate bravi*" La voce le si era un po' spezzata, ma poi aveva ripreso la lezione come niente fosse.Eppure Omar se n'era subito accorto. Non era la solita voce calda e sicura.

Dalla Tunisia le aveva portato una bellissima conchiglia, di quelle grandi con le striature rosa. Profumava ancora di mare e il rumore delle onde era garantito.L'aveva cercata a lungo solo per lei e doveva dargliela a tutti i costi.L'aveva avvolta nella carta d'alluminio e la teneva nella tasca della giacca . Non l'aveva fatta vedere a nessuno dei compagni, per timore che qualcuno la facesse cadere e gliela scheggiasse.

-Omar, tocca a te!

Fu la voce di Giulia, la sua compagna di banco, a riscuoterlo da quei pensieri. La nuova maestra fissava sorridente Omar Hussin, in attesa che si presentasse.Il bambino si alzò in piedi e con imbarazzo riuscì solo a dire:-I-io so-sono Omar...

-Coraggio, non ti devi vergognare-cercò di rassicurarlo la ragazza.

-E' tunisino e qualche volta balbetta- puntualizzò Giulia, con l'espressione saputella.

-Ehi, calma, non sei stata interpellata-la richiamò bonariamente l'insegnante.

Omar intanto si era già seduto. Imbronciato, fissava il banco e si conficcava le unghie nei polsi, per soffrire di un dolore fisico che nascondesse l'altro dolore, ben più forte, che lo lacerava dentro. Era l'unico modo per tenere a bada le lacrime che sembravano voler uscire a tutti i costi. La maestra passò oltre e il

bambino tirò un sospiro di sollievo. Il chiacchierio della classe non lo interessò più. Guardò fuori dalla finestra e notò che il verde delle foglie stava cambiando, proprio come un anno prima, quando era entrato per la prima volta in quella scuola.

Sarebbe stato per lei l'ultimo anno di servizio. Aveva ormai raggiunto il limite di età e avrebbe giustamente lasciato il posto a colleghe giovani, armate di sano entusiasmo. Ma non aveva fatto i conti con l'imprevisto di quella malattia che l'aveva resa ostaggio dell'ospedale. Negli ultimi giorni era stata molto male e l'avevano tenuta sedata in sala rianimazione. Ora si sentiva meglio, anche se la debolezza le impediva di alzarsi. Sperava comunque di rimettersi al più presto e di poter rientrare a scuola al massimo da lì a un mese. Certo, non nel pieno delle forze, però la grinta, che non le era mai mancata, e il sorriso dei suoi bambini, le avrebbero dato l'energia di cui aveva bisogno. Non poteva piantare tutto così, come una fuggitiva, dopo tanti anni. E dire che con la sua collega aveva spesso scherzato, dicendo: "Va a finire che con l'allungamento dell'età pensionabile, un giorno ci viene un colpo e schiattiamo in aula, come soldati in trincea!" Invece la malattia si era insinuata in lei sei mesi prima, a poco a poco. Elisa aveva cercato di non far trapelare nulla ai suoi alunni, promettendo che sarebbe tornata al più presto. E adesso era quasi rammaricata per non aver saputo mantenere quella promessa. Era infatti il primo giorno di scuola e lei si trovava lì, in quella stanza aseptica e silenziosa, così diversa dalla sua aula colorata e vociante. Ripensò alla sua lunga vita professionale. Ne aveva viste davvero di tutti i colori. Riforme, controriforme, pseudoriforme, tutte calate dall'alto, spesso con l'arroganza e la supponenza di chi ignorava la reale vita scolastica. Quanto le era pesato riadattare programmazioni, orari, registri, documenti... Intanto i bisogni degli alunni premevano, richiamando l'attenzione su problemi lontani mille miglia dalla ricerca del consenso politico di questo o quel governo. L'infermiera di turno entrò sorridente, le aggiustò la coperta e le cambiò la flebo.

-Come va stamattina? Col dolore, un po' meglio?-domandò premurosa.

-Sì, un po' meglio, grazie- le rispose Elisa. Sapeva che da giorni le somministravano la morfina, anche se nessuno gliene aveva fatto parola.

Pensò ai suoi alunni con tenerezza. Le venne in mente Omar. Quel ragazzino era particolarmente sensibile. Le si era affezionato molto e per questo temeva che non avrebbe preso bene la sua assenza. Rivedeva quegli occhi neri e profondi, illuminati da un dolce sorriso, quando le aveva chiesto:

-Maestra, un giorno verrai con me in Tunisia, vero? Andremo insieme a vedere dov'era Cartagine.

-Certo che verrò. E andremo anche al mare. Hai detto che è bello il mare e che l'acqua è azzurra e calda. Io sono un po' vecchia e il freddo mi fa venire mal di schiena, sai -gli aveva detto ridendo.

Non era l'unico straniero della classe, ce n'erano altri quattro, ma loro erano nati in Italia e le difficoltà erano state minori. Omar all'inizio non parlava una parola d'italiano. Aveva inoltre quasi due anni più degli altri, motivo per lui di ulteriore disagio.

Elisa su quel bambino aveva creduto molto. Figlio di persone umili e semianalfabete, tante opportunità gli erano negate, eppure fin da subito aveva dimostrato grandi potenzialità e in pochi mesi aveva imparato la lingua. Di indole piuttosto docile, benchè più grande dei compagni, non aveva mai avuto il coraggio di ribellarsi a quelli più prepotenti. Elisa ricordava bene il giorno in cui aveva convocato i genitori di quei due che avevano sputato su di lui e sul suo banco. Non avevano accettato di buon grado che, subito dopo il misfatto, lei non avesse fatto partecipare i loro "pargoli" ai tanto agognati Giochi Sportivi, proprio quando dagli spalti aspettavano di immortalarli con le fotocamere. Eppure Elisa era stata irremovibile nel sostenere la bontà di quella decisione. Perciò non le pesò in seguito l'atteggiamento freddo e scostante che assunsero quei genitori nei suoi confronti. Così come non le era mai pesato andare alcune domeniche mattina a casa di Omar per aiutarlo nella lingua scritta. Sua madre una volta le aveva regalato due pani arabi fatti in casa e lei aveva apprezzato, come un dono prezioso, quel semplice gesto di riconoscenza.

Omar non riusciva proprio a stare attento. Le parole dell'insegnante gli sembravano solo un ronzio fastidioso e persino la punta della matita di Giulia, che gli punzecchiava la coscia, non riusciva ad attirare la sua attenzione. Anche la sua penna pareva solidale con il suo stato d'animo e non voleva saperne di scrivere e tantomeno di raccontare delle vacanze estive a quella sconosciuta. Alzò la mano e chiese il permesso di uscire. Si infilò in fretta la giacca, si accertò che la bidella non lo vedesse e si diresse verso l'uscita posteriore. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma fu più forte di lui. Senza difficoltà scavalcò la bassa staccionata del cortile e si ritrovò sul marciapiede. Poi, a passo svelto, si incamminò verso la fermata dell'autobus.

Si era assopita da poco e stava sognando il mare. L'acqua schiumosa la avvolgeva in un caldo abbraccio, mentre le onde si infrangevano sulla riva in uno sciabordio di ghiaia. Rivide sua madre dopo tanto tempo. Se n'era andata all'improvviso più di trent'anni prima. L'aveva lasciata troppo presto, con una bimba piccolissima, quando avrebbe ancora avuto tanto bisogno di lei. Ora le stava venendo incontro sorridente e lei si sentiva al colmo della felicità. All'improvviso si rese conto che stava sognando. Provò a cacciare indietro il richiamo della cruda realtà, quando sentì una voce:

-Maestra, maestra...

Aprì gli occhi e cercò di mettere a fuoco la figura esile di chi le era di fianco. Incredula, vide il piccolo Omar.

-Ciao...Ma che cosa ci fai qui?-riuscì a dire a malapena.

-Dovevo portarti questa- disse il bambino, mostrandole con orgoglio il suo dono.

Elisa, facendosi forza, si tirò su a sedere, prese in mano la conchiglia, la osservò a lungo, poi la mise vicino all'orecchio.

-E' davvero bellissima!- esclamò -E si sente anche il mare. Ha lo stesso suono di quello che stavo sognando poco fa.

-Ti piace davvero?-domandò con ansia Omar.

-Certo! Non ne ho mai viste di così belle!- lo rassicurò Elisa.-Sei stato molto caro... Questa conchiglia è come un piccolo pezzo del tuo cuore generoso. La terrò sempre accanto a me, così,ogni volta che sarò triste, sentirò il mare della Tunisia e starò subito meglio.

Omar sorrideva compiaciuto per quelle parole, ma non riusciva a celare un certo imbarazzo.Vedeva la sua maestra molto smagrita e con tanti capelli bianchi, che non aveva mai notato prima.Elisa colse il disagio nel viso del bambino e d'istinto guardò la porta per vedere chi lo aveva accompagnato.Non vedendo nessuno, gli domandò allarmata:

-Ehi, ma tu dovresti essere a scuola...chi ti ha accompagnato qui? Come hai fatto a trovarmi?

-Ho chiesto giù in portineria e mi hanno detto che eri al primo piano, nell'hospice.Ma... che cosa vuol dire "hospice"?

L'hospice dunque.A Elisa crollò il mondo addosso.Doveva essere successo quando era uscita dalla rianimazione, ancora incosciente.Le avevano fatto credere di averla sistemata in una camera più tranquilla.Né suo marito, né sua figlia se l'erano sentiti di dirle la verità. "Che strano modo di sapere che è la fine!" pensò con amarezza.

-Hospice è...dove ti mettono quando devi fare delle cure speciali- spiegò, simulando un rassicurante sorriso.Stavolta fu lei che non ebbe la forza di dire la verità.

-Non mi hai ancora detto con chi sei venuto, però-disse Elisa, preoccupata.

-Sono venuto da solo...

-Lo sai che hai sbagliato, vero? Bisogna subito avvisare la scuola.

Inforcò gli occhiali che erano sul comodino e cercò il numero sul cellulare.

-Ma tu, quando tornerai a scuola?-sussurrò Omar.

La donna non seppe fare altro che stringerlo forte a sé, con le poche forze che le erano rimaste. Il calore di quell'abbraccio fu l'ultima cosa che gli lasciò.

Lo squillo del cellulare distolse il dottor Omar Hussin da quei ricordi così intensi. Accarezzò il volto sorridente della foto e guardò ancora una volta la conchiglia un po' sbiadita accanto alla lapide.Immaginò per un attimo la sua maestra sulla spiaggia di un mare bellissimo, come lei avrebbe desiderato.

Poi con passo rapido si diresse verso l'uscita e chiamò un taxi per la stazione.L'ospedale e i suoi pazienti lo aspettavano. Anche la sua famiglia lo aspettava e lui non vedeva l'ora di riabbracciare la piccola Elisa.

... E GLI UCCELLI METTONO LE FOGLIE

Guardando l'orologio, rilessi, velocemente: "... e gli uccelli mettono le foglie". La mia collega mi sgranò addosso i suoi occhioni viola e le spuntò sulla bocca un sorrisetto ironico. Sfociò in una risata grassa che coinvolse tutti i bambini. Ripensai alle parole che avevo appena detto e risi anch'io: "Ancora le foglie," esclamai tra me e me, "certo che con loro ho un rapporto speciale!"

Forse è da quando, bambina, al primo autunno della mia vita da scolara, la maestra ci aveva detto di raccoglierne alcune da portare a scuola il giorno successivo.

Ed era stata meraviglia: l'odore della terra umida e impregnata di vita su cui mi ero accovacciata per guardarle da vicino e scegliere le più belle, i misteriosi fruscii, i diversi modi in cui si spostavano spinte da un vento leggero, le infinite varietà di colori che sconfinavano l'uno nell'altro, l'incredibile rete formata dalle venature sempre più sottili, i minuscoli insetti che passavano su di esse per andare velocemente chissà dove, ... Quella breve uscita solitaria nel boschetto di pioppi è stata l'inizio di uno sguardo nuovo sul mondo.

Poi diventai grande e maestra e venne la prima vera supplenza in quella piccola scuola d'alta montagna vicina a casa mia, ma più su, oltre il passo: terra sconosciuta, da confino.

C'ero arrivata con i miei vent'anni leggeri ed è stato subito amore: per i gruppetti di case sparsi su ripidi versanti, per l'aria pungente, pulita e così trasparente da rendere evidente ogni minimo particolare di quel brullo paesaggio da presepe, per l'edificio coi pavimenti di legno che scricchiolavano ad ogni passo, per quei piccoli dagli occhi chiari, le gote perennemente arrossate, gli sguardi pieni di incanto.

Era autunno e io, ancora un po' scolaretta, avevo diligentemente preparato quella che sarebbe stata una delle mie prime "lezioni": sull'autunno, appunto: il freddo che avanza, gli animali che vanno in letargo, gli uccelli che migrano, il paesaggio che si trasforma e... le foglie che cadono.

In classe mi ero soffermata a lungo su quest'ultimo aspetto, ancora stupita dalle mie variegata foglie di pioppo. Anche i bambini mi ascoltavano stupiti. Poi... uno di loro alza la mano, mi pianta addosso i suoi occhi di cielo e...: "Cosa sono le foglie, maestra?"

"Cosa sono le foglie?" mi ripetei, mentalmente. "Cosa sono le FOGLIE?"

Lo guardai, li guardai, sbigottita: vidi negli occhi di tutti la stessa domanda.

Guardai fuori: qualche pino mugo basso e contorto, pochissimi larici, rarissimi abeti sul fondo della valle... Nessuna foglia variopinta come quelle che avevo tanto decantato nella mia "lezione magistrale"!

L'avevo ricevuta io, la lezione. La prima delle tante che ho ricevuto dai miei scolari.

Qualche anno dopo, quando tornai in quella scuola per lavorarci stabilmente, una delle prime cose che feci fu di organizzare un'uscita in un bosco di latifoglie: in autunno, col suolo tappezzato di foglie.

Mi chiesero se si potevano raccogliere. E quanto costavano.

Al ritorno ogni tasca traboccava di quei magici oggetti.

E ora...: "gli uccelli mettono le foglie".

Ce le ho davvero in mente, come un pensiero felice, le vorrei far crescere su ogni cosa: c'è in me una bambina che ha nostalgia di terra, di boschi, di occhi innocenti.

Forse ci faremo nascere una storia fantastica, i miei alunni ed io, su questo lapsus dettato dalla fretta. Forse, ancora, si affaccerà un mondo: ogni cosa può essere un pretesto per andare più lontano.

Fulgida stella

D****, 13 settembre 20**

Caro maestro F*****,

forse lei non si ricorderà di me. Sono G***** D*****, una Sua ex allieva della Scuola elementare di D****. Lei è stato il mio insegnante di inglese per cinque anni. Tra i tanti allievi che ha avuto, sarà forse difficile per Lei riportare alla memoria un piccolo viso, una voce sottile, un corpicino minuto... uno sguardo proteso verso di Lei.

Sia come sia, anch'io – come ognuno di noi, penso – ho costantemente avuto la preoccupante tendenza a sentirmi, sempre e comunque, il preciso centro dell'universo; di conseguenza, nel mio ricordo, i Suoi sorrisi, le Sue occhiate benevole, le Sue carezze sui capelli erano per me... solo per me. Che sciocchezza!

Come insegnante di inglese, Lei lavorava in moltissime classi, addirittura in più scuole, se non sbaglio. Come posso dunque pensare che Lei si ricordi di me?

Per sicurezza, quindi, allego una foto (d'epoca?), datata 19**. Io sono la bambina in piedi accanto a Lei, alla sua destra, incerta se afferrarLe la mano, che ricordo ampia e ruvida, come quella di mio padre.

Come noterà, nella foto non sto guardando verso l'obiettivo, ma verso l'alto, a cercare il Suo sguardo (cosa che mi sembra di aver fatto per cinque anni, ogniqualevolta Lei era nelle vicinanze).

Ho pensato a Lei in questi giorni, per una somma di motivi. La settimana scorsa ho raccolto le mie cose, che riporterò a casa dei miei genitori, dove avranno modo di riposare per un tempo indeterminato, visti gli orizzonti che mi si prospettano (e di cui preferisco non parlare). Mettendo insieme una scatola di libri impolverati, mi sono capitati per mano i vecchi quaderni di inglese delle elementari, e la mia memoria si è illuminata dei bagliori che ancora promanano dal ricordo di quei giorni felici.

In più, sabato scorso sono stata al cinema per vedere l'ultimo film di Jane Campion, *Bright Star*, che narra della tormentata storia d'amore tra il poeta John Keats e Fanny Brawne. Mi è venuto allora in mente che Lei, nel corso dell'ultimo anno di scuola, aveva proposto a noi bambini una poesia, o un frammento, non so, dell'opera di quel poeta. Ovviamente non ne ricordo le parole, ma la sensazione che ho provato allora, nel sentirle, permane ancora, vivissima. La figura e la poesia di Keats sono diventati un'ossessione per me, da allora. Ricordo ancora gli aneddoti che Lei ci raccontava sulla vita del poeta: la sua malattia, le difficoltà economiche, gli ostacoli che lo separavano da Fanny. Ancora: il viaggio in Italia, la repentina morte, l'indimenticabile epitaffio sulla tomba del poeta.

Ieri sera, poi, ho visto un servizio sul telegiornale, che parlava dell'inizio del nuovo anno scolastico. Mi è tornato di nuovo in mente Lei, assieme alla consueta folla di bei ricordi.

Ho pensato, così, di cercare il Suo nome nell'elenco telefonico, per verificare se abitava ancora al solito vecchio indirizzo. Visto che la mia ricerca ha avuto successo, ho pensato di scriverLe questa lettera, sperando che ciò

non rappresenti per Lei una seccatura; mi piacerebbe tanto ricevere una Sua risposta.

Sarò sincera con Lei: sto attraversando un periodo difficile, molto difficile, ed ho bisogno di aggrapparmi alle cose belle della mia vita. Vorrei sentire ancora la Sua voce, le Sue parole confortanti, il Suo tono sicuro... anche se solo impressi su un foglio di carta.

Il momento è buio per me, e la notte promette di durare a lungo. Vorrei che Lei mi raccontasse delle storie, come era solito fare al termine di ogni lezione (anche se non c'entravano "nulla con l'inglese", come lei ripeteva costantemente), magari per potermi addormentare, cercando rifugio nel sogno.

Se vorrà rispondermi – se la cosa non Le dà troppo disturbo – usi pure l'indirizzo che ho indicato sul retro della busta. Ha la possibilità di rendermi felice ancora una volta, ma La prego di non avvertire questo come una Sua responsabilità.

Spero di non averLe arrecato troppo disturbo, di non averLe fatto sprecare tempo prezioso. Come Le ho detto, mi auguro di ricevere una Sua risposta; in ogni caso, grazie per tutto.

Un abbraccio,

G*****

C******, 20 settembre 20**

Non
posso esistere senza di te.
Mi dimentico di tutto tranne che di rivederti:
la mia vita sembra che si arresti lì,
non vedo più avanti.
Mi hai assorbito.
In questo momento ho la sensazione
come di dissolvermi:
sarei estremamente triste
senza la speranza di rivederti presto.
Avrei paura a staccarmi da te.
Mi hai rapito via l'anima con un potere
cui non posso resistere;
eppure potei resistere finché non ti vidi;
e anche dopo averti veduta
mi sforzai spesso di ragionare
contro le ragioni del mio amore.
Ora non ne sono più capace.
Sarebbe una pena troppo grande.
Il mio Amore è egoista.
Non posso respirare senza di te.

G******, cara,

mentirei se ti dicessi di essermi ricordato immediatamente di te. Anche dopo aver visto la foto, ho dovuto scavare a lungo nella mia memoria per cercare di recuperare le informazioni richieste. Alla fine mi sono arreso, ed ho telefonato alla maestra I**** Z***** (la ricorderai, anche lei insegnava nel modulo che operava nella tua classe), autentico archivio vivente per quanto riguarda i nomi di alunni, colleghi, e chi più ne ha più ne metta.

Come previsto, la maestra ha saputo illuminare efficacemente le buie stanze della mia memoria, ed ora posso parlarti senza il timore di aver sbagliato persona.

Non avertene a male, ad ogni buon conto. Come hai giustamente osservato nella tua lettera, ho sempre insegnato inglese in un'enormità di classi, disposte su scuole diverse, ed i volti ed i nomi dei bambini che ho conosciuto sono ormai – mi sento di dirlo – innumerevoli, e fatico decisamente a distinguerli l'uno dall'altro. Come potrai immaginare, ciò rappresenta per me una fonte pressoché inesauribile di figuracce; ogni ex allievo che incontro, per la strada o al supermercato, ritenendosi giustamente – come noi tutti, lo dici anche tu - il *preciso centro dell'universo*, si aspetta che io lo riconosca immediatamente. Questo non accade quasi mai, e spesso mi riesce difficile districarmi da questo genere di situazioni.

Conservo, tuttavia, un ricordo più vivo riguardo alle prime classi in cui ho insegnato, ad inizio carriera; tu facevi parte di una di queste, ed ora posso dire che le tue parole mi hanno decisamente riportato indietro nel tempo. Come vedi, ho subito ricordato la poesia di Keats che ero solito, fino a qualche anno fa, presentare ai miei allievi di quinta; ora non lo faccio più, i bambini mi sembrano sempre più distanti da questo genere di cose (o forse sono io che mi sto allontanando da loro, chissà... sarà la differenza di età tra me e loro, che aumenta inesorabilmente, o forse una sorta di *burn out*... spero vivamente che non si tratti di questo).

Ricordo anche te, ora, G*****, ed anche me. Ricordo il mio essere un maestro giovane, dai molti ideali (neanche del tutto sbagliati, o malriposti, col senno di poi). Mi ha fatto sorridere il tuo ricordo delle mie mani; a quell'epoca erano veramente ruvide e callose. Infatti, provenivo da una serie di mestieri faticosi e logoranti. Dovevo pur pagarmi gli studi, del resto; i miei genitori facevano quello che potevano, ma era necessario che dessi una mano anch'io, in casa. Ne andava del mio futuro. La scuola era il futuro.

Ora la scuola è il presente. Dopo tanti anni, i calli sono scomparsi, e non ne sento affatto la nostalgia. Chissà se riconosceresti ancora la mia mano, adesso.

Nella tua lettera, trasmetti una grande angoscia. L'indirizzo che mi hai dato, inoltre, non contribuisce certo ad infondere tranquillità. Vorrei sapere, senza essere indiscreto, se esiste un aiuto che io possa dare. La naturale riservatezza che so appartenerti (evidentemente immutata, negli anni) mi spinge a non andare oltre, per il momento. Se vorrai vedermi di persona, scrivi, ed io verrò a trovarti.

Mi auguro dunque di vederti presto. Grazie, grazie infinite per esserti ricordata del tuo vecchio maestro.

Ti abbraccio anch'io,

F*****

C*****, 25 novembre 20**

Cara G*****,

sono molto preoccupato, non te lo nascondo. Sono passati più di due mesi da quando ho risposto alla tua graditissima lettera, e da allora non ho più notizie di te.

Non voglio essere importuno, e senza il tuo permesso non mi sono sentito di venirti a visitare nel luogo dove, secondo l'indirizzo che mi avevi dato, dovresti trovarti ora (sempre che tu, nel frattempo, non sia ritornata a casa, tua o dei tuoi genitori).

Fammi quindi sapere se ci sono novità (positive, mi auguro). Se lo vorrai, verrò di persona a raccontarti delle storie.

A presto, spero

F*****

D*****, 10 dicembre 20**

Gentile maestro F*****,

sono A*****, la madre di G*****, forse si ricorderà di me. La Sua ultima lettera mi è stata recapitata qui a casa, dall'ospedale dove era stata consegnata in un primo momento.

Da quel che ho letto, Lei non sapeva nulla della malattia della mia povera bambina. Quando la Sua ultima lettera è arrivata in ospedale, lei non era più tra noi, già da due settimane.

Non ho la forza di dirLe molto di più, ora. Vorrei solo ringraziarLa per la felicità che ha saputo dare alla mia bambina, rispondendo alla sua lettera. La Sua figura è stata fondamentale per la crescita di mia figlia. Grazie a Lei ha sempre amato le lingue straniere, la poesia, Keats in particolare; aveva infatti dedicato la tesi di laurea a quel poeta.

Penso abbia preso da lui anche la frase che ha chiesto come iscrizione per la sua tomba (non so dove io trovi la forza per scrivere questo): *Here lies One Whose Name was writ in Water*. Non so se si tratti o meno di un frammento, di un verso di Keats; forse Lei lo saprà.

Forse ne parleremo, un giorno.

Con affetto,

A*****

PREMESSA – *La scuola ha bisogno di speranza. I bambini hanno bisogno di speranza. E così noi insegnanti, che cerchiamo di dare loro gli strumenti per entrare in modo responsabile nel mondo, dobbiamo riuscire a trasmettergli l'idea che ce la possono fare perchè chi crede in se stesso, può raggiungere qualsiasi cosa.*

Per scrivere questa filastrocca mi sono ispirata a una canzone: "L'ottico" che Fabrizio De Andrè ha composto prendendo spunto da una delle più belle poesie dell'"Antologia di Spoon River" di Edgard Lee Master.

IL MERCANTE DI LUCE

Mi sveglio con la testa un po' ovattata,
mi butto giù dal letto e guardo fuori:
è duro cominciare la giornata
nel mondo che ha perduto i suoi colori.

Grigia la gente, le facce sono scure
e svelto il passo ed occhi sul cammino...
Ognuno avvolto nelle sue paure,
ognuno rassegnato al suo destino.

Mi avvio per strada e seguo la corrente,
le pieghe del cuscino sopra il viso,
quand'ècco sulle facce della gente
un'ombra di speranza ed un sorriso.

Seguo la scia ed essa mi conduce
ad un negozio aperto nella via:
è l'ottico "Mercante della luce"
che spaccia, con le lenti, l'allegria.

È merce proibita perché pare
che chi compra le lenti, in un minuto,
si possa finalmente immaginare
la vita che voleva aver vissuto.

Entrano a frotte genti di ogni età,
di ogni colore, di ogni condizione...
Si mettono gli occhiali ed "et voilà"
Ognuno immerso dentro un'emozione!

Per i bambini mondi di gelato,
per i nonni ritorna giovinezza,
una casa, un lavoro all'immigrato
e per chi è solo un momento di dolcezza.

Io mi avvicino e cerco di trovare
in mezzo a quelle lenti prodigiose

qualcosa che mi possa rallegrare
e renda le giornate luminose.

Esco, infine, sul naso i miei occhiali,
dopo una fila che è durata ore:
ma già capisco che sono speciali,
infatti non ho perso il buonumore.

E vedo il mondo con i suoi colori:
il cielo, il fiume, le persone e i muri,
vedo sparire le ansie ed i rancori,
rasserenare i visi, anche i più scuri.

Così capisco, mentre il giorno avanza
che il mercante di luce, l'oculista,
in realtà spacciava la speranza,
che è un problema di cuore e non di vista!

LA TESTA RICCIA

I sensi sono cinque. Di norma cinque. A volte, però, qualcuno è assente. Simona racchiudeva in sé il profumo del mare e del sole della sua bella isola, ma, forse, non aveva mai udito il fruscio del vento che increspa le onde, spettina i capelli ed asciuga le lenzuola sui fili di un cortile di periferia. Una triste diagnosi di ipoacusia bilaterale ce la metteva tutta per spegnere la sua voglia di vivere, ma lei, gioiosa, sembrava incurante di quel foglio con tanto di timbro rilasciato dal Servizio Materno Infantile di un'autorevolissima U.S.L.

Se mi avessero chiesto a cosa o a chi l'avrei associata, la mia scelta sarebbe senz'altro caduta sul Lambrusco.

Lei era spumeggiante e frizzante come una bottiglia di questa uva nera spremuta al finire dell'Estate.

L'incipiente Autunno non riusciva a smorzare gli strascichi dell'assolato Agosto appena passato e le bollicine si moltiplicavano per rallegrare la tavola della monotona stagione grigia.

L'insegnante di sostegno, secondo la vigente normativa, è la persona che affianca l'alunno in difficoltà per favorirne l'armonica crescita psico-fisica, ma, in realtà, è spesso colui che si arricchisce e completa il suo processo di formazione umana e professionale.

Con Simona imparai ad attendere, ad avere pazienza, a non pretendere di capire tutto subito.

Durante le lezioni del docente di classe, mi sedevo di fronte a lei in modo che potesse leggere le mie labbra e carpirne le informazioni salienti, utili alla comprensione delle parole che, via via, andavano ad assemblare un determinato argomento trattato.

Gli schemi grafici, abbozzati su un brogliaccio dai fogli riciclati e giallognoli, completavano ed integravano ciò che i messaggi vocali tralasciavano. La drammatizzazione consolidava gli apprendimenti più ostici, ad esempio il sunto dei testi o chiariva il significato di alcuni vocaboli meglio di un egregio dizionario.

Dovevamo bandire il verbalismo, ossia l'uso improprio delle parole: era opportuno che Simona conoscesse, cioè avesse la rappresentazione mentale di ogni fonema che le usciva dalla bocca.

Non mi resi mai conto, forse, dello sforzo immane che questa bambina sostenne per decodificare tutto ciò che gli altri coglievano in un tempo veramente breve: il tragitto che va dal padiglione auricolare al timpano.

Le lezioni di matematica sono, a volte, uggiose ed assomigliano ad infiniti scontrini di cui non riesci a fare la somma, ma, insieme a Simona, riuscivano a divertirmi.

Vista la mia scarsa inclinazione alle cifre, lei si impegnava davvero tanto e, quando i conti non quadravano, mi guardava seria e, invece di uno sbuffo stizzoso, proferiva un gutturale e simpaticissimo "perfetto", accompagnato dalla relativa mimica (pollice e indice che descrivono un segmento nello spazio). Il rischio più subdolo e ricorrente di chi si appresta ad insegnare è quello di preoccuparsi troppo dei contenuti, del saper fare, a scapito del saper essere, dell'emotività.

Simona doveva essere sì alfabetizzata, ma, soprattutto, educata alla socialità, alla vita con gli altri che erano nati con un optional in più: l'udito.

Durante gli intervalli, cercavo di allontanarmi per osservarla , a distanza, mentre giocava con i suoi compagni.

Quella fu una classe accogliente: c'era sempre uno spazio per lei.

Le piaceva il calcio e, spesso, abbandonava le amiche per rincorrere il pallone dei maschietti che l'accetavano fra loro senza alcuna rimostranza, considerata la sua agilità e conseguente capacità di segnare il goal della vittoria.

Vi fu un giorno in cui nell'aula di Simona nessuno alzò il braccio quando l'insegnante scandì lentamente il suo nome per l'appello ed il suo banco rimase solitario.

Fu quello in cui, accompagnata dai genitori, raggiunse l'ospedale di una città limitrofa alla sua per essere visitata da un noto otorino.

L'orecchio era il suo tallone d'Achille e chi meglio di questo specialista ,che così bene lo conosceva, avrebbe potuto averne cura?

Tornò a casa diversa , con la consapevolezza che quelle sue due orecchie , che fino ad allora erano servite solo per appendervi monili più o meno luccicanti, avrebbero potuto avere anche una funzione più nobile: udire e discriminare tutti i suoni e i rumori di questo mondo.

I suoi grandi e begl'occhi verdi brillavano ora di una luce nuova , quella della speranza.

Mi confidò che si sarebbe sottoposta all'intervento cocleare, le avrebbero, cioè, inserito l'apparecchio acustico nel lobo temporale del cervello, laddove giungono gli impulsi sonori e sarebbe, finalmente, uscita dal mondo silente ed introspettivo che l'aveva sempre avvolta.

Era decisa e risoluta: niente e nessuno l'avrebbe fermata, neppure le perplessità della madre che temeva l'anestesia ed i rischi ad essa connessi.

Il periodo che precedette l'evento trascorse sereno, anche se, ogni tanto, Simona alzava gli occhi al cielo come a richiederne protezione, consiglio, suggerimento.

Una volta, mi disse che si sentiva felice se guardava le nuvole, perché, al di là, doveva per forza esserci un mondo privo di sordi e di ammalati.

Condivisi e pensai al sollievo che procura l'arcobaleno dopo il temporale: basta ammirarlo e le amarezze sono un ricordo troppo lontano per averne memoria...

Le attese sono lunghe, ma, prima o poi, hanno fine e così arrivò il giorno dalle ventiquattro ore speciali.

Non vi fu compagno che non ricordò Simona e tutti, ognuno a modo suo, le inviammo un augurio per la buona riuscita dell'operazione.

Ci si rendeva conto che, dopo, sarebbe potuto avvenire qualcosa di magico, capace di cambiare completamente un'esistenza.

Finalmente, un cellulare emise il segnale tanto atteso ed un sms informò: "Intervento ok. Impulsi sonori cambiano potenziale cervello. Eureka!"

A scuola non si parlò d'altro . L'ansia cedette il posto all'euforia.

Occorreva una buona convalescenza e Simona la trascorse nella tranquillità delle mura domestiche.

"Ma quando torna a scuola?" era la domanda che tutti racchiudevamo nel cuore ed alla quale non sapevamo attribuire una risposta adeguata.

Al termine dell'anno scolastico, in un caldo mattino di Giugno, qualcuno bussò alla porta della quinta C.

All'"Avanti" discreto che si alzò dalla cattedra, le biro operose , lasciati i quaderni quadrettati, rimasero, in un primo momento, sospese nell'aria, poi caddero fragorosamente a terra e tante paffute manine accarezzarono una testa riccia che aveva lottato col vento più inclemente ed impetuoso.

Ora, vittoriosa, si apprestava ad occupare un banco lasciato vuoto da troppo tempo.

Stavolta, però, non rimase immobile ai richiami a lei rivolti.

Piano, piano, si girò verso la direzione da cui proveniva il coro che intonava un unico canto "Simona, Simona".

Ricostruiamo?

E anche quest'anno si torna a scuola...un po' in ritardo visto che siamo già in ottobre, ma è molto più di quanto potessi sperare, io insegnante precaria di scuola primaria, qui a L'Aquila, città letteralmente devastata dal terribile terremoto che si è inesorabilmente abbattuto su di lei!

Davanti a questa nuova scuola fatta di ferro e acciaio, mi sento come persa e di quella tanto amata aria di "antico" che si respirava nei vecchi edifici ora crollati, neppure l'ombra!

Ho negli occhi ancora la vista delle macerie che scorrevano veloci dal finestrino dell'automobile, mentre percorrevo la strada che dalla mia abitazione conduce dritta a scuola, le case in frantumi come fossero di cartone sono un panorama desolante, così come i palazzi deserti e abbandonati in attesa di essere demoliti, i negozi chiusi, gli interi quartieri evacuati e le decine e decine di container posizionati nella vana speranza di donare alla città una facciata di normalità!

Varco quasi spaventata la soglia d'ingresso di questa nuova scuola, un turbine di emozioni mi assale all'improvviso mentre mi accingo a salire le scale in ferro che portano a quella che gli ausiliari mi hanno indicato come la "mia" classe, percorro il lungo e nudo corridoio, il pavimento in pvc non risuona al passaggio delle insegnanti, tutto è un sordo rimbombo di vibrazioni, già, ancora vibrazioni, come se non ce ne fossero state già abbastanza!

Mi sembra tutto così strano...ma ancora pochi passi e scorgo da lontano la porta della V B che mi attende, nella mente si affollano mille pensieri, cosa dirò a questi ragazzi? Chissà quante volte in questi mesi avranno parlato e riparlato di quella terribile notte del 6 aprile e chissà in quanti avranno già chiesto loro di esprimere le sensazioni provate nel vivere all'interno delle tendopoli piuttosto che negli alberghi della costa o nelle roulotte davanti alle loro case sbriciolate!

Quanta paura avranno!!!

Comincio a pensare che forse la strada giusta è quella del far finta di nulla, forse si può tornare alla normalità solo fingendo, almeno con loro, che tutto questo enorme disastro non sia mai avvenuto, forse le loro giovani teste hanno bisogno di dimenticare, forse tornare a scuola serve proprio a questo, ad aiutarli a riportare indietro il tempo a quel loro "ultimo" giorno di scuola, quando nessuno poteva ancora immaginare cosa sarebbe accaduto a questa città, quando se qualcuno avesse detto loro che avrebbero dovuto abbandonare le proprie case distrutte, le scuole, le care strade del centro, avrebbero riso a crepapelle!

Convinta di aver preso la decisione più giusta, entro in aula e saluto la classe, un'occhiata veloce a ciascuno di loro, ed ecco davanti a me ragazzi svegli e sorridenti seduti fieri ai loro nuovi banchi...sembravano davvero desiderosi di "ricominciare".

Appoggio la borsa sulla cattedra e mi metto a sbrigare le operazioni di routine, l'appello, la firma sul registro, poi mi alzo in piedi, mi presento ed inizio ad illustrare le attività della mattinata, ma non faccio neppure in tempo a completare la mia prima frase, che il ragazzino dell'ultimo banco in fondo, alza la mano prendendo la parola e con aria esterrefatta mi dice:

- Scusa maestra...ma...non capisco...non ci chiedi nulla? Non ci fai parlare dell'esperienza vissuta dopo il terremoto? Noi vogliamo esprimere i nostri pensieri, le nostre sensazioni!

E dopo di lui ecco un susseguirsi confuso e accavallato di richieste:

- Ci piacerebbe parlare delle nostre nuove case...

E poi ancora con voce squillante...:

- Io voglio raccontare della notte in cui sono dovuta scappare via perché in casa veniva giù tutto dai mobili!

- Ed io invece? Sapete che sono uscito dalla finestra?

- Ed io e la mia famiglia che siamo ancora in albergo?

Rimango un attimo attonita e sbalordita, incredibile, tutto il mio ragionamento su come salvaguardarli era stato smontato e ribaltato in men che non si dica da una sorta di ammutinamento generale nel quale mi trovavo completamente disarmata.

Fermo quel fiume di parole quasi fuori controllo, e riporto i ragazzi all'ordine cedendo, se pur ancora titubante, alle loro richieste:

- Va bene, se proprio volete...potete liberamente esporre i vostri pensieri e raccontare le vostre personali esperienze...! – dico con un fil di voce.

Prendono la parola uno alla volta e cominciano a descrivere con dovizia di particolari ogni singolo momento legato al terremoto, i rumori di quella notte, le forti vibrazioni che li buttavano giù dai letti, la paura delle loro mamme, la corsa a cercare inutilmente di raggiungere, attraverso il cellulare, parenti ed amici, i traslochi forzati nelle tendopoli che ai loro giovani occhi apparivano come grandi camping con l'animazione e tutto il resto, il lungo soggiorno sulla costa tra mare e spiagge!

Tutto questo ha dell'inverosimile!...E come accade nella maggior parte dei casi, anche in questa occasione, i bambini sanno sempre cosa fare, quel nostro volerli tenere forzatamente fuori da tutto ciò che potrebbe spaventarli si è dimostrato del tutto inutile e completamente sbagliato, l'aver affrontato quel dolore e tutto ciò che ne è inevitabilmente seguito, ha permesso loro di esorcizzare la paura, cosa che noi adulti non siamo riusciti a fare.

Ecco dunque il futuro di questa città, le loro piccole teste sono già inconsapevolmente al lavoro per ridare vita alla società, per ricostruire gli animi più che gli edifici, ed il senso che hanno dato a questa tragedia sta tutto nella frase che l'ultimo di loro, in quella incredibile mattinata di ottobre, scandisce a gran voce nell'aula:

- Maestra, lo sai...io ho avuto molta paura, ed è proprio per questo che sono stato anche molto coraggioso!

Una classe di italiani

Quando suona la campanella della ricreazione ha l'effetto di un petardo in una gabbia di canarini.

Non faccio in tempo a raggiungere la macchinetta del caffè, che sento urlare: "Torna al tuo paese! In questa scuola i marocchini non li vogliamo!"

Mi volto di scatto e vedo l'incarnato candido del volto di Maicol che si infiamma come una torcia. Mohamed è una statua al centro dell'aula, circondata da un insolito silenzio sepolcrale.

Prendo Maicol per un braccio e lo intimo: "Prova a ripetere quello che hai detto!"

"E' lui che ha iniziato" si difende guardandomi con i grandi occhi blu caricati di stupore, "mi ha detto che sono grasso come Adriano."

"Questo non ti autorizza a offendere un tuo compagno" provo ad argomentare.

"Ma loro vengono in Italia e pretendono di fare quello che vogliono, lo dice sempre anche mio padre."

"Loro chi?" ribatto ormai sempre più infervorato.

"Loro, gli extracomunitari!" sentenza Maicol con la sicurezza da prima della classe.

Scruto il volto rassegnato di Mohamed, come fosse un ladro sorpreso a rubare da una cassaforte. E' il compagno di banco di Maicol, il suo migliore amico, un fratello con cui passa il pomeriggio inseguendo un pallone al campo sportivo, ma questo non basta. E' un piccolo Adamo con un peccato originale, agli occhi di Maicol.

"Mohamed è italiano, è nato a Imola" argomento, cercando un cenno di approvazione come una pepita d'oro in un mare di fango limaccioso.

"Mohamed non sarà mai italiano" si inserisce Federico in soccorso di Maicol "un italiano mangia il maiale, non prega Allah, e poi gli italiani non hanno la pelle scura."

"Allora Federico, spiegami, perché indossi la maglia con il nome di uno straniero?"

"Ma Ronaldinho è un calciatore, è diverso" si arrampica Federico sul filo di una logica traballante.

"Ho capito, un calciatore non sarà mai uno straniero" sussurro rassegnato a quell'insolito sillogismo.

"Ragazzi" provo a domandare "chi di voi mi sa dire che cos'è il razzismo?"

Alza la mano Jennifer, improvvisamente ridestatasi dopo mesi di interminabile silenzio.

"Il razzismo vuol dire che ci sono delle razze, tipo rumeni o extracomunitari, che vengono in Italia e commettono reati."

"Sì è vero" si fa forza Noemi, una bambina che fino ad ora aveva alzato la mano solo per chiedere il permesso di andare in bagno, "mi hanno detto che dei rom hanno rubato una bambina all'uscita della chiesa dei frati Cappuccini."

"Davvero ragazzi credete che le famiglie dei nostri amici Mohamed, Aziz, Soufiane e George siano venute in Italia per delinquere?" azzardo a domandare ormai incredulo.

"Loro sono tranquilli, ma gli altri sono pericolosi" sentenza Maicol con il cipiglio da giudice inappellabile.

“Perché siete venuti in Italia?” chiedo agli alunni stranieri.

Mohamed continua ad essere una statua di cera al centro dell'aula. Solo i suoi occhi lucidi e espressivi mi fanno capire che quello strano incantesimo che gli blocca i movimenti, non gli anestetizza i sentimenti.

Alza la mano Soufiane, con il tono di voce di chi prova a difendersi da una corte ostile: “Siamo venuti in Italia in cerca di un futuro migliore”.

“Il mio babbo” ragiona Aziz “in Marocco guadagnava cinquecento euro al mese a guidare il camion, ma le spese non erano così alte come in Italia. Qua guadagna mille euro, ma non è che poi stiamo tanto meglio che in Marocco”.

“Allora tornatevene in Africa!” reagisce Maicol, come fosse uno di quei politici esagitati che si vedono ogni sera nei dibattiti televisivi.

Osservo il volto acceso di Maicol che fa risaltare ancora di più i suoi grandi occhi chiari, e poi scruto Soufiane, Jennifer, George e infine Mohamed ancora immobile al centro dell'aula. Un miscuglio di geni, colori e culture provenienti da ogni angolo del pianeta. Giocano, studiano, bisticciano e ridono tutti insieme ogni giorno, come nella mia quinta elementare, venticinque anni fa. Noi, che eravamo nati a Imola e che abitavamo tutti nel Palazzo Rosso del Comprensorio residenziale Arcella. “La classe del Palazzo Rosso” la chiamava la maestra Bendini quando doveva nominare la quinta D. Vanes Balducci, che era il figlio del custode della scuola, e che quindi non condivideva il nostro stesso tetto di cemento grigio, per noi era un po' come se abitasse in un altro continente. E di un altro continente si deve sentire Mohamed; lui che è nato a Imola e che non si è mai allontanato dal quartiere Cappuccini neanche per andare una domenica al mare.

Soufiane è seduto su quello che era il mio banco venticinque anni fa. Tra queste quattro mura non è poi cambiato tanto: l'armadio mangiato dai tarli, la vecchia lavagna di ardesia con la cornice rossiccia, e poi Nostro Signore Crocefisso, che dall'alto della sua postazione continua a vegliare su generazioni di bambini.

Il suono della campanella interrompe il flusso dei miei ricordi. La ricreazione è finita.

“Bambini, state attenti. Il razzismo è un virus che entra nelle nostre vene e senza accorgersene ci toglie la capacità di pensare liberamente. Ci fa vedere le differenze laddove non ci sono. E' come una febbre, solo che il virus del razzismo non colpisce le nostre vie respiratorie, ma le nostre menti”.

Scorgo un interesse sconosciuto nei loro occhi, mentre dalla cartella estraggo un settimanale acquistato qualche giorno prima che pubblica un'inchiesta sull'emigrazione.

“Facciamo un quiz” azzardo, “se rispondete correttamente, niente compito per domani”.

Inspiro profondamente e attacco: “Provate a indovinare a chi si riferiscono questi documenti scritti nel secolo scorso.”

Sono 3.000, sono arrivati, sono tutti sulla banchina, stanchi, affamati, con il “libretto rosso” (che li bolla come analfabeti) o il “libretto giallo” che dà qualche speranza in più; ma per tutti ora c'è la quarantena, una attesa lunga, snervante; e per alcuni, che prima di partire hanno venduto case e podere e si sono indebitati per fare il viaggio, non è solo stressante, ma è un'attesa angosciante.

(1920 – da un cronista dell'epoca).

Bisbigli, ronzii. Almeno un risultato l'ho ottenuto: ho scrostato ormai del tutto la loro cortecchia di passività.

"Allora ragazzi, di chi stiamo parlando?"

Alza la mano Maicol, "Degli africani, vengono in Italia con delle zattere e alcuni muoiono in mare."

"Sbagliato!" rispondo soddisfatto. "Ascoltate la lettera di questo giovane."

Ciao Mamma,

finalmente sono arrivato a Ellis! Non ci posso credere, pensavo di non poter resistere al viaggio. Ci siamo lasciati il 5 novembre e ho scelto un brutto giorno per imbarcarmi, il cielo era nero per il temporale. Quando mi imbarcai sentii una voce che diceva che senza passaporto non si partiva e subito mi infilai una mano in tasca e tirai un sospiro di sollievo. Dopo aver mangiato tornai nel dormitorio e mi misi a parlare con il mio nuovo amico conosciuto sulla nave. Mi disse che aveva un segreto, ma non volle dirmelo. Una mattina irruppe nel nostro dormitorio il commissario addetto agli immigrati clandestini. E si portò via il mio amico. Non si vede più, girano voci che fosse clandestino, forse era questo il suo segreto.

Ora vado, ho tanta voglia di vederti.

Alza la mano Giulia che batte sul tempo tutti i compagni come un concorrente di *lascia o raddoppia*, "sono gli albanesi maestro! Sono tutti clandestini, non hanno una casa e spesso li vedo dormire ai giardini pubblici."

"Sbagliato!" rispondo animatamente.

"Vi do un'ultima possibilità, attenzione! Chi solo questi stranieri?"

Vivono in gruppi di capanne in rovina, fetide e selvagge, rifugio di una popolazione misera, selvaggia e dedita al brigantaggio. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per settimane. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili. Una cosa che dobbiamo fare (...) è tenere questi dannati stranieri fuori dal Paese. Grazie a Dio stiamo mettendo un limite all'immigrazione. Questi dagoes devono imparare che questo è il paese dell'uomo bianco e che non sono desiderati qui.

"E' giusto! Via tutti!" urla Federico.

"Chi sono questi pericolosi personaggi che vorresti cacciar via?" gli chiedo.

"Sono i rom! Sono sporchi, vivono nelle baracche e commettono un sacco di reati."

"Sbagliato!" esclamo, con una smorfia di soddisfazione nel viso come fossi un bambino che ha risolto un indovinello.

Sussurri di disperazione si diffondono nell'aula.

"Bene ragazzi, prendete fuori il diario, compito per domani: *esprimi, con un testo argomentativo, le tue idee e opinioni rispetto al fenomeno dell'immigrazione per cui giungono in Europa ogni anno migliaia di persone provenienti dai paesi più poveri del pianeta.*"

"Allora maestro, chi sono questi pericolosi stranieri da espellere?" mi interroga Giulia divorata dalla curiosità.

"Gli italiani."

"Gli italiani" ribadisco, fissando i loro occhi increduli e disorientati.

Il bambino che da grande voleva fare ..."puzza"

Fu circa venti anni fa, quando ero al mio secondo anno di precariato, che il Dirigente di un circolo didattico mi chiamò per andare a supplire, per un mese, una collega che aveva avuto un incidente.

Il circolo didattico si trovava in un piccolo centro della provincia di Agrigento ed il plesso dove dovevo prestare servizio in una piccola borgata a sud del paese. Ero a sud del profondo sud anzi nell' "abisso sud"

Mi misi in macchina e partii Arrivato sul luogo , non sapendo dove si trovasse il plesso., chiesi delle informazioni ad un signore del posto , il quale mi rispose in un dialetto così arcaico che riuscii solo ad intuirne le risposte.

Non appena entrai in classe fui puntato dallo sguardo di venticinque alunni. Era una quinta elementare Subito vi entrai in empatia

Dopo qualche giorno di supplenza, capii che quei bambini, non solo erano in grado di fare a pugni tra loro fuori dalla scuola, magari in classe facevano giornalmente a ceffoni con la lingua italiana. Riuscivano a profferire qualche parola in siciliano italianizzato. Infatti per andare a gabinetto mi dicevano "pozzu andare a fari cabinettu?" o per chiedere posso bere dicevano " pozzo bere"

Andando avanti compresi che anche i loro genitori erano "litigati" con la lingua italiana. I loro nonni , poi, non avevano mai dato confidenza ad una lingua che era venuta di "dda `ncapu" dicevano loro cioè arrivata dal nord

Era un ambiente di basso livello culturale e la maggior parte dei genitori non erano nemmeno arrivati a conseguire la licenza elementare e lavoravano come contadini , muratori, carpentieri o venditori ambulanti.

Dopo circa venti giorni di supplenza in cui assistetti alla lapidazione della lingua italiana ed alla coniugazione di molteplici termini nuovi "siculo-italici,", decisi di assegnare un tema per poter capire quali erano le loro aspettative

Scrissi alla lavagna: "Tema. Il mestiere che vorrei fare da grande. Svolgimento"

Subito dopo nei loro cervelli si ingaggiò una memorabile battaglia tra la lingua italiana e la lingua siciliana .

Diversi termini italiani ebbero la meglio e conobbero l'onore della stesura sul compito, ma la maggior parte fu annessa al dialetto e primeggiarono termini "siculo-italici" Parecchi termini siciliani, dopo avere lottato strenuamente, conquistarono posizioni strategiche nel territorio della composizione.

Gli alunni, dopo circa tre ore, ormai esausti mi consegnarono i temi.

IL pomeriggio mi misi comodamente alla scrivania di casa mia ed iniziai a correggere gli elaborati

Ogni volta per correggerne uno, non solo dovevo fare richiamo a tutte le mie conoscenze dialettali per cercare di capire il significato dei termini , magari dovevo comprendere il senso delle frasi. Avevo anche constatato che le truppe della lingua italiana avevano subito un'irreversibile "Caporetto" Ne avevo corretto quasi la metà ed il mio cervello stava già andando in fumo quando, iniziai a correggere quello di "Peppi Maluventu,"

Così come si era firmato lui in dialetto cioè Giuseppe Malvento. Ad un tratto lessi "io da grande vorrei fare puzza" Rilessì più volte la frase per capire cosa intendesse. Non vi riuscii

Pensando che fosse qualche mestiere denominato in dialetto, presi il telefono e telefonai ad un conoscente appassionato studioso della lingua siciliana. Volle letta e riletta la frase ma non riuscì ad aiutarmi

"La prima cosa che farò domani in classe chiamerò "Peppi" alla cattedra per farmene dare una spiegazione" dissi tra me e me posando la cornetta

L'indomani così feci: Gli posi la domanda che mi frullava nel cervello dal giorno prima: "Perché da grande vuoi fare "puzza"? E cosa significa? "

Peppi mi rispose che da grande voleva fare "puzza" perché il nonno aveva fatto "puzza ed il papà faceva "puzza""

Incalzai: ... ma cosa significa che da grande vuoi fare il barbone ed emanare cattivo odore?"

"No! Maè ,che stava per maestro, se non lo capisci allora vieni "da vero" dalla luna!!

"Si sarò un "lunatico", ma spiegati bene!"

"Maè, mio patre "travaglia" con un'impresa che con la trivella fa "puzza" nelle campagne delle persone per trovare l'acqua".

A questo punto, in men che non si dica, feci un ragionamento logico e grammaticale nello stesso tempo.

"Dato che in siciliano pozzo al singolare si dice "puzzu" ed al plurale pozzi si dice "puzza" allora capii che da grande voleva scavare pozzi, cioè fare lo stesso mestiere che aveva fatto il nonno e faceva il padre

Scoppiai in una così fragorosa risata da far rimanere gli alunni, in un primo momento, perplessi poi furono trascinati dalla mia lunga risata e finì in una risata generale.

Ancora oggi, quando racconto questa lontana esperienza non solo suscito ilarità, ma continuo a ridere

Il Paese degli Occhi

Nella grande sala la strega si riposava seduta sulla logora poltrona rossa. Gli occhi socchiusi le davano un'aria misteriosa e seria mentre qualche ricciolo ribelle sfuggiva all'acconciatura che teneva raccolti i capelli. Non era la tipica strega descritta nei libri di fiabe: non era affatto brutta. Il viso segnato dall'età era caratterizzato da lineamenti dolci che si accompagnavano ad un naso piccolo e ben disegnato, a labbra carnose e ad una fronte spaziosa.

Non stava dormendo. Con le mani rugose accarezzava un bauletto posto sul tavolo che aveva di fronte. Le piaceva riaprirlo ogni tanto per ricordare a se stessa ciò che l'aveva indotta a prendere, tanti anni prima, quella difficile decisione. Riflettere sugli avvenimenti del passato le forniva un'energia nuova ogni qual volta ne sentisse la necessità. Ciò che faceva ogni giorno era faticoso e sfibrante e talvolta si sentiva scoraggiata e impotente di fronte al compito che si era riproposta di avere.

Con delicatezza sollevò il coperchio del bauletto e cominciò ad estrarne il contenuto. Per prima prese la sua bacchetta magica che era ancora bellissima. Non l'aveva mai usata perché era un oggetto inutile in quel luogo. Estrasse poi un foglietto sgualcito: era la lettera che le era giunta da parte del Gran Consiglio delle streghe tanti anni prima.

Era una strega giovane allora. Aveva appena concluso gli studi per diventare un Strega Suprema e aveva davanti a sé un futuro promettente. Per poter iniziare la sua carriera nel mondo magico in cui era cresciuta, doveva affrontare un sorta di tirocinio pratico. Le vecchie streghe le avevano inviato una lettera per annunciarle la sua destinazione. Lucilla ricordava ancora la rabbia e lo stupore provati nel leggere quel foglio. Avevano deciso di mandarla nel Paese degli Occhi! Si trattava di un luogo lontano e remoto abitato da esseri considerati decisamente inferiori per capacità intellettive e pratiche. Gli abitanti del Paese degli Occhi avevano corpi sferici dai quali spuntavano arti piccoli e tozzi. Tutti li chiamano "gli Occhi" a causa delle grandi orbite oculari che sporgevano nel volto.

Cosa andava a fare Lucilla in quel luogo? La giovane strega non riusciva a darsi pace e quando arrivò a destinazione si sentiva assolutamente fuori posto.

Dopo aver sistemato i propri oggetti e indumenti nella vecchia casetta che le avevano riservato, si diresse in quella che veniva chiamata "Scuola dei cucciolocchi".

L'unica consegna che aveva ricevuto era: - Insegna loro qualcosa di prezioso.

Quando li vide lo sconforto fu totale. Vedeva solo coppie di grandi occhi che la fissavano e la mettevano a disagio. La magia non sarebbe servita a nulla perché non sortiva alcun effetto su quel popolo. Grandi segreti della scienza non poteva rivelarli perché era risaputo che fossero limitati nella comprensione. Cosa poteva fare? Lucilla cominciò con l'ABC della natura e della matematica, poi provò con qualche nozione di storia e di geografia.

Dopo qualche settimana le sembrò che acquisissero qualcosa, ma quando li guardava vedeva solo grandi occhi inermi, recipienti nei quali cercava di mettere dentro qualcosa che faticavano a trattenere.

Oltretutto alcuni cucciolocchi la guardavano indifferenti e altri si comportavano davvero male. In classe c'era un bulletto che quotidianamente picchiava i più

piccoli e fragili, rovesciava sedie e banchi, tirava i capelli alle compagne e si ingegnava in ogni genere di dispetto. Un esemplare femmina di quegli esserini, poi, era particolarmente antipatica: non rispondeva alle sue domande, non svolgeva i compiti assegnati, non si preoccupava se la sgridava. Tutte le mattine entrava in classe con quel suo corpicino goffo e quel ciuffo viola che le spuntava dalla fronte. Non portava con sé né libri, né quaderni. Si sedeva e guardava fuori dalla finestra insensibile ad ogni richiamo.

Alcuni sembravano essere interessati alle sue parole, ma la maggior parte di quei piccoli esseri con grandi occhi non dimostrava di recepire nulla né di apprezzare i suoi sforzi di strega maestra.

Un mattino Lucilla decise di cambiare metodo: prese un libro che aveva trovato nella polverosa biblioteca della scuola e cominciò a leggerlo. Era un racconto molto avvincente che parlava di draghi, streghe e folletti. Faceva sorridere e piangere, divertire e riflettere. Dopo aver letto il primo capitolo si fermò. Con stupore vide che negli occhi dei suoi scolari brillavano e saettavano delle piccole luci. Nell'aria avvertiva una specie di tensione, un'elettricità che assomigliava a qualcosa di magico e irripetibile. Fu a quel punto che, per la prima volta, si accorse che gli occhi dei suoi alunni non erano tutti uguali.

Le sembrava incredibile di non essersene accorta prima!

Guardandoli con attenzione vide occhi di sole, occhi di vento, occhi d'acqua, occhi di cielo, occhi di fuoco, occhi di fango... In ognuno di loro vi erano occhi diversi.

Quella notte Lucilla non riuscì a dormire. Gli occhi che aveva visto quel giorno erano vivi, vibranti e comunicativi. Non si trattava di cromatismi dell'iride, erano qualcosa di molto più profondo. Ora desiderava capire perché erano fatti in quel modo, cosa nascondevano.

Nei giorni successivi non si preoccupò più solo dell'ABC della natura, della matematica o della storia e si concentrò sui cucciocchi. Continuò a leggere libri e racconti per tenere sempre accesi i loro occhi: attraverso gli sguardi vedeva scorrere mille emozioni e le avvertiva in tutto il suo essere.

Lucilla non sapeva come fare per comprenderli: pensava che da qualche parte ci fosse una sorta di formula magica per riuscire a carpire i loro segreti e a scoprirne l'identità.

Cosa desideravano? Cosa sognavano? Chi volevano diventare?

All'inizio della primavera, quando ormai il suo periodo di tirocinio stava finendo, Lucilla entrò pensierosa nella scuola dei cucciocchi. Si sedette nella sua sedia di legno e appoggiò le braccia sul tavolo.

I suoi cucciocchi la guardavano aspettando che dicesse qualcosa, che leggesse o spiegasse.

Dopo un lungo momento di silenzio interrotto solo da sospiri, sedie che strisciavano nel pavimento, colpetti di tosse e qualche risatina, la strega disse:

- Oggi io non dirò nulla. Tocca a voi a parlare! Voglio ascoltare le vostre storie. Raccontatemi come immaginate il vostro futuro, chi vorreste diventare.

Da molto tempo i suoi alunni aspettavano quel momento. Nessuno si era mai preoccupato di chiedere quali fossero i loro desideri, le aspettative, i sogni... Iniziò a parlare una cucciolocchia con gli occhi di sole. Raccontò il suo sogno di diventare una ballerina. Mentre parlava dagli occhi uscivano scintille luminose che mettevano allegria solo guardandole.

Poi fu il turno di un cucciolocchio con gli occhi di vento: lui desiderava viaggiare e visitare il mondo intero. Finché descriveva i luoghi che avrebbe voluto raggiungere Lucilla fu pervasa da un senso di ebbrezza e libertà che da tempo non provava più.

Quando fu il suo turno, Occhi di Fuoco, il bulletto della classe, gridò il suo futuro mentre nei suoi occhi brillavano fiamme ardenti che guizzavano senza sosta: - Io da grande resterò solo. Non mi sposerò e non avrò figli così non li farò soffrire e non li illuderò di stare con loro quando invece sarò sempre al lavoro. Io non avrò cucciolocchi. Non li farò arrabbiare facendo promesse che non manterrò. Io resterò solo!

Lucilla fu travolta dall'impeto della sua rabbia a tal punto da rompere, senza volerlo, la matita che aveva in mano. Tutto il suo corpo cominciò a vibrare lasciando il posto ad una tristezza profonda. Si sentì sola, abbandonata, triste. Anche Occhi di Fuoco provava quelle stesse emozioni e le fiamme ora languivano stanche, come quelle di un falò che si spegne lasciando braci ardenti sotto la cenere.

Il suo compagno di banco spalancò i suoi occhi di cielo e raccontò la sua immagine del futuro. Desiderava diventare un maestro dei suoni. Voleva imparare a creare la musica che suonava dentro la sua testa. Mentre parlava Lucilla vedeva apparire, nella grande iride, vortici colorati che salivano al cielo e vibravano di gioia ed energia; con lo sguardo percepiva musiche lontane e sconosciute, ritmi profondi come la terra, voci corali che salivano leggere avvolgendosi l'una sull'altra in una sinfonia che mai avrebbe pensato di poter immaginare. L'intensità di quegli occhi di cielo era così forte da trascinare la strega in quei turbini sonori che l'orecchio non poteva udire, ma che facevano volare la mente e il cuore.

La cucciolocchia che non parlava mai anche questa volta rimase in silenzio.

Da quando era arrivata Lucilla non aveva mai sentito la sua voce: le avevano spiegato che si era chiusa in un ostinato mutismo senza che nessuno ne conoscesse il motivo. A volte si aveva la sensazione che visse in un mondo ovattato, acquatico come i suoi occhi. Nulla sembrava raggiungerla veramente e tutto appariva sospeso, galleggiante, silenzioso.

Come i pesci pagliaccio che trovano rifugio dentro gli anemoni di mare, quella cucciolocchia sembrava nascondersi nell'assenza di parole.

Quando fu il suo turno guardò la strega: nei suoi occhi d'acqua si vide per un attimo uno squalo nuotare. Un brivido percorse il corpo di Lucilla. Sentì il suono

sordo della paura che straripava e le arrivava fino alla bocca, ma non riusciva ad uscire come un grido muto.

Solo Occhi di Fango non aveva voluto dire nulla di sé stessa. Come al solito era rimasta a fissare il paesaggio che si vedeva dalla finestra dondolandosi distrattamente sulla sedia. Inaspettatamente, il giorno seguente, la strega la trovò già in classe, seduta al proprio banco molto prima dell'orario scolastico.

Non ci fu bisogno di domande perché cominciò subito a parlare:

- Anch'io voglio dirti qualcosa di me. Io voglio diventare una farfalla e volare lontano. Voglio diventare una mamma e amare profondamente i miei figli. Voglio coccolarli e abbracciarli. Non li picchierò mai e non avrò al mio fianco un papà che farà con le mie figlie delle cose brutte e dolorose. Non farò finta di non vedere e non sapere. Non avrò paura di parlare. Da grande io sarò una farfalla e volerò lontano.

Mentre parlava Lucilla vide gli occhi di fango trasformarsi in una bellissima farfalla colorata. Provò l'ebbrezza del volo e la magica sensazione di andare verso il cielo. Sentì la gioia e la speranza vibrare come aliti di vento. Avvertì poi anche una tristezza talmente profonda da farla tremare senza sosta. Tristezza nei piedi, nel corpo, nelle mani, nel volto. Tristezza e dolore. Tanto dolore. Le sembrava che perfino i suoi abiti trasudassero sofferenza e rabbia.

Lucilla si avvicinò alla cucciolocchia con gli occhi di fango. Ora si erano spenti. La farfalla non volava più, ma il pantano era meno torbido e insidioso, come se una mano avesse smosso le acque per un attimo. Non osò abbracciarla, ma con dita leggere le accarezzò la testa.

Fu quello il momento in cui capì che non desiderava più diventare una Strega Suprema. Il suo posto era lì, tra i cucciolocchi per ascoltarli e accompagnarli verso il futuro.

A distanza di anni c'era ancora molto da fare. Lucilla si alzò dalla poltrona, mise la bacchetta nel baule e chiuse il coperchio.

Quel giorno in classe l'attendevano un gruppo di cucciolocchi con occhi di vetro. Lucilla avvertì una profonda tristezza: i loro erano sogni senza fantasia, senza emozioni. Erano talmente abituati a passare tanto tempo davanti allo schermo della televisione, del computer o dei videogiochi che ora non sapevano più sognare. I loro racconti erano riassunti di inverosimili giochi virtuali o di cartoni animati: le essenze di quegli alunni si erano perdute e andavano ritrovate fra cristalli liquidi, tecnologia ed elettronica. Avevano bisogno di riscoprire la capacità di giocare con la propria fantasia. La strega maestra si preparò a fare la sua piccola "magia": estrasse dalla borsa un libro e cominciò a leggere ad alta voce l'incredibile avventura di...

LEZIONI DI DISEGNO

Mettici sopra il commento della maestra in terza elementare:- L'acqua non è marrone!- e io timida al punto (timidezze di una volta!) da non poter spiegare che "quell" acqua era marrone perché rifletteva i mattoni di una torre che sarebbe stata aggiunta poi...mettici sopra l'insegnante delle medie, l'architetto Tondello che guatava grifagno e allampanato dall'alto della sua notevole statura e berciava .- Porcheria! Porcheria!- e ne verrà fuori un'incapace totale che guardava con apprensione la matita e con angoscia i pastelli. Io.

L'architetto Tondelli arrivava a scuola in bicicletta come sospinto dal vento anche se il vento non c'era, sempre avvolto in un vasto indumento (impermeabile? Ma lo indossava anche col sole) che gli veleggiava alle spalle: una specie di uccello da preda che per quanto mi sforzassi non mi riusciva mai di soddisfare:

-Troppo piccolo!

-Troppo grosso!

-Troppo chiaro!

-Troppo scuro!

"Troppo normale " non veniva fuori perché non c'era nulla, nelle mie produzioni, che all'architetto Tondelli sembrasse - non si dice accettabile, ma quanto meno umano. La mia timidezza di undicenne- dodicenne- tredicenne (che l'architetto mi avesse bloccata la naturale evoluzione?) si macerò per tutto il percorso delle scuole medie in vista della successiva lezione di disegno- sia che fosse stato richiesto un lavoro da eseguire a casa, sia che un'attività venisse svolta lì in classe- tanto l'esito era invariabilmente lo stesso:

-Troppo....

-Troppo....

-Troppo...

Sempre troppo. Tutto troppo. Io, niente. Ingloriosi cinque- cinque e mezzo- sei meno meno punteggiarono il mio percorso scolastico. La pagella finale esprimeva la carità di un sei cui solo qualche santo (san Raffaello?) aveva impedito di essere sottolineato in rosso (ai tempi significava "voto di consiglio"- ovvero, ci son voluti otto professori per farti arrivare alla sufficienza: e proprio perché erano in vena di misericordia).

Esame di terza media. Copia dal vero. Io odiavo le copie dal vero. Ma del resto odiavo anche il disegno decorativo. E odiavo... qualunque cosa che si esprimesse attraverso una matita. Si deve riprodurre un vaso. Impegno massimo. Devo dare il meglio. Devo dare il tutto. Devo....Calcolo le misure, segno i punti, la destra e la sinistra in equilibrio perfetto (uguali? Sì, esattamente speculari), comincio a colorare, occhieggio ai lavori dei compagni -non son tanto più belli del mio!- e alla fine mi pare di aver eseguito un disegno dignitoso. E' il momento della consegna: un brandellino di speranza mi si fa strada...e la strada la perde d'un subito quando l'architetto Tondelli guata la mia opera feroce e sibila:

-E questo cos'è? Un francobollo?

Troppo piccolo. Ecco, troppo piccolo per gli standard tondelliani. Ma tanto se l'avessi fatto più grosso sarebbe stato "troppo" grosso e se l'avessi colorato più scuro...eccetera.

Finiva così ingloriosa la terza media con il crisma di un sei in pagella dato per la nota misericordia nei confronti di chi nelle altre materie si arrabattava per giungere a una votazione dignitosa e si schiudeva la via delle superiori dove forse i miei "sei" pregressi non avrebbero condizionato il giudizio dei nuovi insegnanti che si sarebbero occupati di me...

E sorvoliamo sulle ansie (i timidi, con l'ansia, ci vanno a braccetto e da quel punto di vista la quattordicenne era pari all'undicenne di qualche anno prima) che accompagnarono l'ingresso in un nuovo ciclo di studi. Scuola magistrale, decisa da mamma che aveva chiesto consiglio all'insegnante delle elementari in cui nutriva più fiducia che nella pleora di professori succedutisi poi. Scuola che a me garbava poco ma che agli occhi della genitrice aveva l'incomparabile pregio di sorgere a cinquanta metri da casa.

Dunque, tutto nuovo. Nessuna compagna delle medie indirizzata al medesimo ciclo di studi. La timidezza abituale mi imbavaglia ed è con uno strappo da nastro-adesivo-su-bocca di rapito che cerco di attaccar discorso con qualcuno di coloro che, come me, entrano in prima:

-Si sa qualcosa dei professori?

L'interpellata scuote il capo: certo no, i primi giorni saranno una specie di interregno di sedi vacanti, poi...si vedrà.

Mano a mano che i nuovi insegnanti giungono, serpeggiano pettegolezzi su di loro: Maurenti di matematica? Ha avuto una storia con un'allieva. Il Barchina di italiano? Pare faccia discorsi osé con i ragazzi cui la cosa interessa. Ginnastica? Quella trippona della Paggi che non si capisce come possa insegnare visto che la sua taglia è più quella di una mangiatrice che di un'atleta.

Ma permangono dei vuoti. Latino (perché ai tempi il latino imperava)- non si sa. Filosofia -non si sa. Disegno- non si sa. E meglio sarebbe stato continuare a non sapere.

Si colloca sulla cattedra di latino la prof. Birilla di cui non si dice né male né bene, un bell'uomo - Ricola Ermenegildo- ci spezzerà il pane della filosofia. E poi...circola la voce che per il disegno (quel maledetto disegno che mi perseguita dalla terza elementare) ci sarà un professionista: un artista, forse? Si ipotizza un pittore, uno scultore, un...un ARCHITETTO. Potrei morire nelle mie scarpe: mi si para davanti la grifagna figura di Tondelli- mio incubo negli ultimi tre anni. Ma non è possibile! Tondelli è rimasto alle medie! Tondelli non può avermi seguita fin qua!

Invece...

Tondelli poteva.

Lo vedemmo arrivare con il solito impermeabilone colmo di vento sulla solita bicicletta. Solito tutto solo per me: agli altri era sconosciuto.

Diventai verde e la cosa non sfuggì:

-Ma lo conosci?

-Sssì...no.

-Sì o no?

-Per mia disgrazia sì. Purtroppo. Alle medie.

-E com'è?

Mi mancarono le parole e tutto fu chiaro. La voce si sparse in un attimo: tremendo- dicono che sia tremendo. Il tremendo Tondelli cui niente va mai

bene. Ma perché devo ritrovarmelo davanti? La mia unica speranza è che mi abbia dimenticata altrimenti con tutti i voti scarsi del mio curriculum artistico mi sono giocata i prossimi anni della vita. Fate che mi abbia...

Alla prima lezione cerco di restringere ancora di più la mia non eccelsa statura e assumo la famosa posizione semifetale che dovrebbe impedire a chiunque dalla cattedra di vedermi- rattrappita dietro gli altri compagni. Non mi vede, non mi vede...

Invece il Tondelli comincia con l'appello e al mio nome si inchioda. Non mi vede, certo che non mi vede, ma quel nome gli suona: se lo rigira in bocca come una caramella, lo ripete più volte e io ad ogni richiamo espando un flebile "presente".

-Dov'è? Dov'è? Sì alzi!

Mi tocca emergere dal mio riparo :

-Qui, professore.

-Ma lei...

-Sì professore.

-Lei è stata mia allieva!

-Sì...

-Mia allieva alle medie.

-Sì...- e la voce mi smuore sempre più, tanto che l'architetto Tondelli pare non coglierne il suono: estrae l'alta persona dalla cattedra, scende dalla predella e incombe sopra di me:

-Lei... lei è...

Oddio, il disonore verrà propalato per tutta l'aula.

-Lei è stata...

Propalato per tutta la scuola addirittura.

-Lei è stata la mia allieva migliore! Carissima! Permetta un abbraccio del suo professore!

Tutti mi guardano. Non sapevano di aver a che fare con la discendente di Giotto. E io meno di loro. Uno sbaglio? Una follia? Tant'è. Per tutti gli anni del magistrale vissi di rendita : ero o no l'allieva migliore che l'architetto Tondelli avesse mai avuto? Fossi migliorata io (meno timorosa, più rassicurata), fosse migliorato lui, resta il fatto che dal magistrale me ne uscii con un nove di disegno. E lui, l'architetto Tondelli, che quasi si scusò per non essere arrivato al dieci.

Fu per quello che mi diedi all'insegnamento del disegno e alla pittura in sovrappiù? Ma ancora, quando pongo mano a una tela, non posso fare a meno di chiedermi - sarà troppo piccola, o troppo grande, o troppo chiara, o troppo....?

Negli occhi...la gioia

Settembre 1984, iniziava il secondo anno di ruolo per me, proprio lì, nel mio piccolo paese in provincia di Brindisi, San Pancrazio Salentino, un piccolo centro a soli quattordici chilometri dal mar Ionio a Sud e immerso in vaste distese di vigneti e ulivi centenari, lussureggianti, verso Sud.

Quell'anno mi fu assegnata dal preside una classe formata tramite uno sdoppiamento delle seconde, a causa dell'elevato numero di alunni. Ero l'ultima ad essere arrivata nel Circolo, era ovvio: quella classe, costituita da alunni ripetenti, trasferiti dagli altri due plessi per vari motivi, doveva toccare a me, a me che in quel momento non avrei mai potuto immaginare quanto quell'esperienza avrebbe arricchito la mia vita affettiva e professionale.

Arrivò il giorno tanto atteso dell'incontro con i nuovi alunni ed io, con l'entusiasmo dei miei ventiquattro anni, accolsi quei "profughi" (così mi apparvero, dal momento che ogni insegnante se ne era liberata "democraticamente") con gioia; capii subito che la strada da percorrere insieme a loro sarebbe stata molto dura, tuttavia scommisi su me stessa che ce l'avrei fatta. Ripasso con la mente i loro volti di bimbi timidi, un po' impauriti, disorientati; cercai subito di "farli stare bene", metterli a proprio agio a così "l'avventura" ebbe inizio. Fra tutti spiccava, per problematiche varie, la personalità di Patrizia, una bambina magrissima, alta, molto alta per la sua età! Era ripetente, non aveva ancora acquisito le strumentalità di base e denotava difficoltà nel pronunciare le parole: «Sì» - pensavo - «Patrizia imparerà a leggere e a scrivere quest'anno!». L'aula era molto piccola, fredda ed un po' angusta (era stata ricavata da uno sgabuzzino), ma, da quel giorno in poi, le voci, le risa, la gioia dei miei alunni, la colorarono, la illuminarono come il sole, sorgendo, illumina un mattino d'estate.

Trovai il modo di sistemare il banco di Patrizia in un posto a parte (solo durante alcune attività), affinché con lei potessi svolgere il programma di prima elementare e così, mentre gli altri procedevano, se pur lentamente nel lavoro di seconda, lei cominciava ad imparare l'alfabeto e poi, con l'ausilio di giochi matematici con del materiale strutturato e non, anche i numeri fino a dieci: che conquista! Cominciava ad amarmi e la sua fiducia in me aumentava ogni qualvolta lei superava una certa difficoltà; era così anche per gli altri ed io, che capivo il disagio che provavano, mi legavo a loro ogni giorno di più, costruendo pian piano, col tempo, un rapporto empatico, speciale, ma, d'altronde questo mio atteggiamento mi ha aiutata molto nel mio lavoro di ogni giorno, in tutti questi anni. Capii subito che Patrizia, oltre ad essere svantaggiata a livello di apprendimento, lo era anche a livello sociale ed economico: due genitori anziani, poveri, l'ultima di sei figli tutti maschi; non scorderò mai quelle solite risposte allorquando, arrivati a scuola nel primo pomeriggio (quell'anno ci furono i doppi turni) le chiedevo cosa avesse mangiato: la sua risposta era sempre la stessa: "pasta". Mi spiegavo finalmente la sua eccessiva *magrezza*!

I giorni passavano e continuavano a giungere nella mia classe altri alunni: Gino arrivò dalla Germania e poi Leonardo, da un'altra scuola dello stesso mio paese. Mi si presentò un caso molto difficile in quanto, tutte le mattine,

arrivava in ritardo a causa di una terapia di psicofarmaci che assumeva perché era affetto da un tumore al cervello che lo portava a balbettare, ad avere difficoltà di concentrazione e ad addormentarsi durante la lezione, motivo per cui, l'insegnante precedente, non era riuscito ad "accettarlo" e perciò lo aveva isolato, mettendolo a sedere da solo, in un banco monoposto, in un angolo dell'aula. Quale era a questo punto la speranza dei poveri genitori di Leonardo? Quella di trovare la giusta accoglienza e un "ambiente favorevole" per un figlio, così sofferente, insomma tutto ciò che un luogo educativo per eccellenza, come la scuola, dovrebbe offrire a ciascun alunno, niente di più! Tutte le mattine Leonardo, arrivando in classe mi guardava, con i suoi grandi occhi neri, quasi impaurito per un mio probabile rimprovero che però, non arrivò mai e fu così che lui cominciò a fidarsi pienamente di me e questo ambiente stimolante, positivo, fece sì che Leonardo imparasse a leggere e capì che, molto del suo impegno, scaturiva dal rapporto che via via si stava instaurando tra me, lui e i compagni che lo aiutavano spesso durante le attività. Arrivò il primo Natale insieme, fu bello vederli all'opera soprattutto quando si cimentarono in una breve recita: finalmente si erano sentiti tutti protagonisti, persino Patrizia che mi guardava con i suoi grandi occhi, luccicanti dall'emozione; capii che era felice e questa sensazione mi emozionò profondamente: vedevo ormai la gioia negli occhi di tutti i miei alunni e questo mi scaldava il cuore!

Gli arrivi in classe, però, non erano finiti; al ritorno dalle vacanze natalizie infatti, un giorno, durante la lezione sentii bussare, la porta si aprì e...chi si presentò davanti ai nostri occhi? Costantino! Oh, Costantino! Quasi un ragazzo ormai, non solo per la sua altezza, per l'espressione del suo viso che ormai cominciava ad assumere i tratti somatici di un adolescente, ma anche per la sua età, infatti proveniva da alcuni anni di dispersione scolastica, da due di bocciatura in prima elementare. Che fare? Ricominciai tutto daccapo, ma non riuscivo a trovare la "chiave" per entrare nel suo mondo di bambino - adolescente dai vestiti rovinati, sporchi e dalle mani ruvide, bruciate dal freddo, quelle stesse mani che una mattina stringevano amorevolmente, un barattolo di alluminio, arrugginito. Non capivo che cosa potesse contenere, dai suoi occhi luminosi e dal suo primo sorriso che finalmente mi regalava, capii che dovesse trattarsi di qualcosa per lui di molto speciale: meraviglia! «Maestra, ti ho portato quattro "marruchi"» mi disse, in dialetto locale, pieno d'orgoglio. Erano lumache! Ecco quale era la "chiave" per entrare nel suo mondo, nella sua timidezza, nel suo sentirsi inadeguato a scuola: sì, io me lo immaginavo felice mentre correva tra i campi della sua masseria, mentre pascolava il suo amato gregge di cui tanto mi parlava; perché, allora, non avrebbe potuto essere felice almeno un po' anche a scuola? Mi misi all'opera, mi documentai sui vari tipi di terrario e coinvolsi tutti per costruirne uno e poterci mettere le "nostre lumache". Costantino era felice, si sentiva importante ed io, in parte, avevo raggiunto il mio obiettivo.

Cominciammo, grazie a lui, uno studio approfondito sulla lumaca; sì, dico "cominciammo" perché anche io imparavo insieme a loro cose nuove e arricchivo il mio bagaglio di conoscenze. I miei alunni erano entusiasti e la stima per Costantino cresceva sempre più; a scuola tutti i giorni arrivavano foglie d'insalata, ciuffetti d'erba fresca raccolta, venendo a scuola, sul ciglio della strada. L'entusiasmo arrivò al culmine, quando, una mattina, arrivati a

scuola, trovammo una sorpresa: le uova, c'erano tante piccolissime lucenti uova, vicino alle lumache! Che bello, quanta gioia! Guardavo in disparte la "mia ciurma" e mi sentivo felice. Osservammo le uova delle lumache e ne registrammo giorno per giorno i cambiamenti e intanto loro.....imparavano a scrivere! In primavera si schiusero e così la nostra gioia fu "perfetta". Costantino ormai veniva considerato dai compagni l'esperto degli animali e lui ne era contento a giudicare da quanti altri insetti, lombrichi, farfalle.....portò in seguito a scuola.

Le giornate ormai si allungavano e si scaldavano, l'anno scolastico giungeva al termine ed io cominciavo a raccogliere i frutti del mio lavoro, come quando a giugno, nei campi del mio paese, il contadino raccoglie amorevolmente le messi bionde ormai mature, pronte per la mietitura. Il papà di Patrizia venne a salutarmi e a ringraziarmi perché finalmente, adesso, grazie a lei poteva comunicare con i figli che erano in Germania; infatti ormai Patrizia, l'unica che sapesse leggere e scrivere tra tutti, era diventata la "scrivana" di casa. Mi sentii contenta di essere utile a quella povera famiglia e promisi a me stessa che l'avrei seguita negli anni a venire (e così fu).

Anche i genitori di Leonardo vennero a salutarmi, erano contenti, mi dissero che avevano avuto tanta fortuna ad incontrare una maestra come me, ma mi chiedevo in quello stesso istante, che cosa avessi fatto di tanto speciale, che una maestra non debba fare! A distanza di anni forse l'ho capito incontrando Leonardo che lavorava presso un distributore di benzina.

Mentre mi salutava, nel suo sorriso di uomo ormai, ho intravisto quello di sempre: nei suoi occhi neri, esplodeva ancora la gioia! Mi disse che ora andava tutto bene, infatti aveva superato il male, lavorava e studiava la sera per prendere un diploma! Chi l'avrebbe mai detto! Il mio piccolo Leonardo! Una cosa è certa: la scuola non l'aveva bocciato e neanche la vita dal momento che ce l'aveva fatta a risalire da un abisso profondo. Mi chiesi in quel momento che, se l'avessi anch'io messo in un angolo dell'aula, forse non ci sarebbe riuscito e questo in parte, mi spiegava quei ringraziamenti, quelle forti energiche strette di mano, che ancora tutt'oggi i suoi genitori mi fanno, quando mi incontrano casualmente.

La scuola era finita, un caldo abbraccio, un bacio forte a tutti e tanta gioia negli occhi dei miei alunni, quegli occhi che non ho ancora scordato! L'altro giorno, a distanza di tanti anni, arrivando a scuola, una bambina di prima elementare mi ha chiamata, tirandomi la giacca: «Ti manda un bacio la mia mamma che è stata una tua alunna!». «Chi è la tua mamma?» le ho chiesto. «E' Patrizia!». Le ho chiesto di baciarla forte forte per me e sono entrata a scuola col cuore gonfio di gioia e di orgoglio...Ho capito...in tutti questi anni che il mio è il "lavoro più bello del mondo" perché lascia un segno indelebile nella vita degli altri e...anche nella mia!

UN AMICO FANTASMA

-Mamma, quel bambino è di nuovo dietro la cancellata e ci sta spiando...
Mi volto di scatto, appena in tempo per vedere una testa di riccioli neri che scompare dietro i cespugli .

Riprendiamo a dipingere, io seduta davanti al mio cavalletto, Bea in punta di piedi, servendosi generosamente dei miei colori e dei miei pennelli, impegnata a riempire di zig-zag sgocciolanti una piccola tela su un piccolo cavalletto. Questo benedetto ritaglio di tempo, ricavato tra riunioni, programmazioni, consigli di Circolo, di Interclasse, colloqui con i genitori ecc. è tutto nostro e ce lo godiamo come un dono. Eppure continuo a voltarmi sperando che ricompaia quella piccola testa piena di riccioli.

Il giorno dopo, a scuola, dopo aver separato Khaled dal bambino sul quale si era seduto per "discutere" meglio una questione di merendine, do inizio alla nostra consueta mezz'ora di assestamento: ascolto il resoconto degli avvenimenti accaduti nello spazio di tempo che ha separato la mattinata di ieri da quella di oggi, consolo alcuni per una litigata con il fratello e/o un amico, altri per diverse tipologie di paure, apprezzo tutti i manufatti che mi sono presentati: disegni (e specialmente miei ritratti con dedica ambientati, in genere, tra fiori e farfalle), castelli realizzati con rotoli di carta igienica, pupazzi vari perché li faccia incontrare con il nostro Principino (burattino che faccio opportunamente parlare in caso di necessità). Conclusa la prima parte del rito giornaliero, mi avvicino alla lavagna e, momento tanto atteso, comincio a tracciare linee con i gessetti colorati. Questa volta, però, non si tratta dei soliti personaggi (la fata Decina, la strega Doppiona...) cui ormai sono abituati e di cui devono solo conoscere le nuove avventure e indovinarne il finale. Sulla lavagna appare un giardino con due orsi, uno grande e uno piccolo, intenti a dipingere, mentre dietro un cancello appena abbozzato, disegno due occhi grandi rotondi e spalancati. Subito partono raffiche d'ipotesi, ma nessuna è in grado di far proseguire la storia e completare il disegno, i due occhi vengono circondati da uno svolazzante lenzuolo bianco da fantasma e appare la scritta: " Continua alla prossima puntata". Non ancora arresi, anche nella speranza di rinviare la verifica di Matematica, mi chiedono a gran voce di svelare chi è il fantasma e di finire il disegno e la storia, ma rispondo, inflessibile, che sono loro a dover trovare la risposta giusta, questa è la nostra regola. Dopo un'oretta, mentre correggo i quaderni, vedo una manina che striscia sotto la cattedra e, annaspando di qua e di là, si abbatte sopra una gomma trascinandola via. Istantaneamente simulo una terribile paura, gridando al fantasma, allora Khaled, il proprietario della mano, riemerge da sotto il suo banco, sventolando la gomma per rassicurarmi.

Questo diventa il nostro gioco e il nostro più intenso dialogo muto.

Nelle più svariate occasioni appare quella manina sotto la cattedra alla ricerca di gomme, biro e appunta lapis, con infinite varianti sempre più complicate, mentre io tento di rispondere al crescendo di aspettative, con manifestazioni di paura da fantasma, sempre più teatrali e, spero, adeguate alla circostanza.

.....

Oggi andiamo al castello. Parlando di Storia, in terza, tutti i bambini sono ancora convinti che le fonti siano unicamente quelle, ormai rare lungo le mura del paese, alle quali si beve quando in estate non se ne può più dal caldo.

Per mostrare a 18 bambini, moderatamente curiosi, l'esistenza di altri tipi di fonti, più adeguate all'argomento, li guido su per la collina, drammatizzando un assalto al castello nel tentativo di arginare muscoli lunghi, lamentele per la salita a piedi senza pulmino e senza strada asfaltata. Prendono gusto al gioco, alcuni improvvisano lance e spade con cannicci raccolti lungo il sentiero, altri divengono d'un tratto poveri villici in fuga che si nascondono dietro gli ulivi inselvaticiti o tra l'erba alta (anche con buoni risultati, perché ormai nessuno la taglia più). Khaled, fulmineamente, si lancia in un corpo a corpo che disorienta tutti, tanto è realistico. Prima che accada il peggio, mentre già qualcuno comincia a lamentarsi di alcuni disarcionamenti troppo decisi -Maestra, ma lui picchia sul serio- io mi getto nella mischia con i difensori del castello, immobilizzo l'irriducibile assediante e, dopo averlo fissato a lungo negli occhi, rinfodero la spada.

-Vedo che tu sei un valoroso guerriero -recito con voce potente- ma io lo sono più di te perché la vera forza è di chi sa fermare la propria rabbia. Va, sei libero.

Khaled mi guarda sbigottito:

-No, i nemici sono brutti, io sono forte e da grande li ucciderò.

Rovistando tra i ruderi delle case che, un tempo, circondavano le mura castellane, i bambini, lanciando urla da stadio, trovano i cocci che vi avevo nascosto la sera prima, insieme al maestro facilitatore (mandato dal Comune in aiuto ai bambini stranieri). Khaled, tra spinte, gomitate e sgambetti afferra tutto ciò che assomiglia a un manufatto, compresi sassi, scaglie di pietra serena, resti di corteccia e me li porta ad analizzare.

-Questo può essere una fonte?- chiede, compassato.

-Certo, è una fonte materiale, che cosa può volerti dire? Tira fuori l'investigatore che è in te.

Sulla strada del ritorno, Khaled strattona Ioana che si è offerta di portare il sacchetto con i reperti:

-Io sono il più forte, perciò li porto io!

A scuola, insieme al maestro facilitatore, osserviamo anche i più piccoli frammenti e, per ognuno, lanciamo delle ipotesi: di quale oggetto avrà fatto parte, a cosa sarà servito, chi lo avrà usato...

Khaled racconta che al suo Paese ha visto tanti resti di vasi che servivano per portare l'acqua. Con gli occhi luccicanti aggiunge che quando era piccolo aiutava suo nonno a caricare i vasi sull'asino, poi gli faceva compagnia lungo la strada che portava al pozzo. Gli dico che potremmo dipingere questa scena, con il sole rosso del tramonto sullo sfondo, dietro le dune. Lui risponde che a scuola non riuscirebbe bene perché ci sono colori troppo tenui e non abbiamo le tele e neanche il cavalletto.

-E' vero- rispondo con la voce più piana e monocorde che riesco a trovare dietro al nodo che ho in gola- io ce le avrei le tele e il cavalletto a casa, ma non so se hai voglia di venirci. Capisco che lavorare anche il pomeriggio...

.....

-Mamma, c'è di nuovo quel bambino!

Questa volta mi alzo e lo chiamo prima ancora di voltarmi, ma non ce n'è bisogno, la testa di riccioli neri rimane immobile dietro la cancellata. Mi affretto ad aprire.

Adesso il pomeriggio ogni tanto siamo in tre a dipingere, resistiamo fino a quando le ultime foglie sono cadute e frusciano sotto i nostri piedi che battono in terra per il freddo. D'inverno interrompiamo in attesa che spuntino le prime gemme, poi di nuovo ricomincia la nostra festa.

Alla fine della quinta, in un pomeriggio radioso, metto fuori i tre cavalletti e vi appoggio le tele candide, ma Khaled non appare dietro il cancello. Bea ed io facciamo svogliatamente qualche schizzo fin quando il tramonto infuocato si spegne a poco a poco. Rientriamo quando anche l'ultimo bagliore sparisce sotto grosse pennellate scure.

La mattina dopo cerco con lo sguardo tra la ressa vociante che si catapulta fuori dal pulmino, ma Khaled non c'è. Durante la ricreazione telefona la sua mamma, quasi in lacrime. Mi vuol salutare. Stanno per lasciare l'Italia perché il marito ha perso il lavoro e non ha più senso rimanere qui. Khaled non vuole parlare né salutare nessuno.

Quasi un anno dopo ricevo una lettera dalla Francia. Dentro c'è un disegno che raffigura tre persone che dipingono, ognuna davanti al proprio cavalletto, su una luminosa distesa di sabbia sotto un cielo abbagliante, striato di arancio e di rosso. Dietro, la scrittura tutta ricami di Khaled: "Cara maestra, sai, *maintenant* sono diventato *vraiment* forte anch'io. Ieri mi hanno preso in giro, ma io non li ho picchiati, ho resistito, come mi dicevi tu".

Era firmato "Fantasma"

L'UOVO NEL BICCHIERE

Non ricordo che giorno fosse. Le esperienze di questi miei trent'anni di scuola, mattine e pomeriggi vissuti insieme ai bambini, raramente hanno data. Forse perché non sono materiale da archivio, ma vita viva, rabbia e felicità, fatica, soddisfazione, ansia, curiosità. Tutte queste cose insieme, e anche pensieri mollette carte emozioni progetti mani impiasticciate documenti bottoni baci scambi di fazzoletti, tanti auguri a te...

Dunque non ricordo che giorno fosse. Era di mattina. Noi tutti presi dal re-intrecciare i nostri fili, saluti, figurine, hai fatto i compiti?, il recente passaggio di pettini e spazzole evidente sui capelli, già matite per terra, qualche sbadiglio di nostalgia per il letto. Mi piace quell'ora, quando tutto è pulito, i nostri occhi le mani la lavagna i banchi il cestino vuoto perfino la luce che attraversa la finestra. Anche le nostre voci fresche di riposo.

Ricordo la voce di Cristina che dal banco sventola il quaderno blu e dice: "Ho scritto una storia!". Le rispondo: "Vieni" e poi: "La leggiamo a tutti?"

Ho in mente tanti "Sì" di Cristina, che arrossisce un po' quando è emozionata, e se la mamma le ha fatto le trecce l'emozione si vede ancora di più, perché il viso è un sipario aperto. Risponde uno di quei "Sì" e viene e mi mette il quaderno in mano, "Leggila te", e arrossisce ancora, ha voglia di essere letta e di sentirsi dire "Brava!" davanti a tutti, per far subito bella la giornata e non vedere l'ora di dirlo alla mamma all'uscita.

Leggo la storia e, man mano che scorrono le righe, mi chiedo cos'è quel retrogusto che mi resta in bocca, un sapore amaro. Poi la frase finale, che parla di bambini e morte. Guardo i suoi occhi, le chiedo: "Ti ha fatto male quello che è successo al nonno di Teresa?" Annuisce. Arrossisce. La accarezzo. Sorride. Guardo Teresa che mi guarda e abbassa gli occhi. Lei non ha scritto nulla per raccontare il suo smarrimento (dolore?) per quello che è successo al nonno. Come farà ad essere consolata se non ha scritto nulla?

"Brava Cristina, bravissima!" ripeto. Ma non è il brava che le ho detto altre volte e che vuol dire: "Sono contenta, perché nel tuo tempo libero hai fatto esercizio di scrittura", e neppure il brava che vuol dire: "Come hai fatto a inventare una storia così divertente?"

Ora le dico brava perché mi ha fatto capire che quello che è successo al nonno di Teresa ha fatto tanto male a lei e ad altri bambini della classe, e forse non avrei capito quanto, se non avessi letto la sua storia. Grazie Cristina. Intanto Teresa aspetta, intercetto la sua attesa come una corrente sottomarina che ti attraversa mentre nuoti.

"Teresa!" la chiamo. Mi guarda ma non sorride. La tristezza l'è entrata dentro. Mi viene in mente un'immagine, non so perché, così, fuori contesto, mi sembra macabra.

Sai quando prepari il roastbeef che lo stecchi? Che vuol dire che premi con il manico di un mestolo di legno finché lo passi da parte a parte. E poi, in quel tunnel appena sanguinante, nascondi sale e aromi, tipo il rosmarino. Al primo calore della pentola la carne chiude le sue ferite e quel che hai messo dentro si diffonde e impregna di sé l'intero pezzo. Perché mi è venuta quest'immagine,

la respingo, se fossi un maestr-o forse non mi veniva. E se fossi una minatrice o una contadina o una vetraia cosa avrei pensato invece?

"Racconta Teresa... cos'è successo dopo?" "I tuoi genitori cosa dicono? E la nonna?" "E tu come stai? Sei spaventata?" Le accarezzo i capelli. In questi mesi abbiamo riso tanto insieme perché lei ha la passione dei gioielli e ogni giorno quando arriva a scuola le dico che sembra la Madonna di Pompei. In verità non so se la Madonna di Pompei abbia tanti gioielli, ma l'ho sentito dire in famiglia e lo ripeto, e lei ride e mi fa vedere due braccialetti, tre anelli, una passata brillantosa in testa, le scarpe d'argento, collane con ciondoli, altre collane e orecchini e intanto io guardo i suoi occhi nocciola che sono i suoi gioielli veri e non lo sa.

Teresa mi racconta, ci racconta. Ha ascoltato quello che gli altri dicono intorno a lei, bocconi di notizie, di commenti a mezza voce. Mai un discorso diretto a lei, bambina, che non deve sapere, ma ha due orecchi accesi come bocche di aspiratore ed è ovvio che niente può esserle nascosto per davvero. E poi le basta veder piangere la nonna, sospirare il babbo, affannarsi la mamma per capire che è successo qualcosa di più di una morte normale. C'è il sangue, la violenza, la premeditazione di chi ha ucciso aspettando che lui rientrasse in casa...

Ancora il roastbeef che, messo a cuocere, serra le sue ferite... Guardo gli occhi nocciola di Teresa, da cui sgorga la tristezza. Il suo racconto induce nei compagni una curiosità morbosa, ogni nuova risposta non fa altro che nutrire la paura e lo sgomento. Allora, non è solo nei film... davvero si può rientrare a casa e trovare qualcuno che ti aspetta per ucciderti?

"E poi domani c'è il funerale."

"Ci vai anche te?" chiede Filippo.

"Certo! Verrà tanta gente e porteremo tantissimi fiori!" risponde lei. La attraversa un lampo di inconsapevole civetteria, di gusto della mondanità che la fa sentire importante. Al cimitero.

"Maestra vuoi vedere l'uovo?". Giada solleva un piccolo uovo azzurro da una scatolina imbottita di cotone. I bambini, anche Teresa, hanno un sussulto. "Un uovo! Fai vedere!!!" Si alzano dai banchi, corrono da lei, fanno grappolo, le teste come chicchi d'uva, un tralcio intero.

"L'ho trovato sotto l'albero in giardino!" aggiunge Giada, in piedi per raggiungere i miei occhi, oltre le teste dei compagni. E' emozionata per essersi finalmente impadronita della scena. E forse felice di aver riportato la vita...

"Lo sai che se lo metti in un bicchier d'acqua puoi vedere se è vivo o morto. Se è vivo va a fondo se è morto galleggia!"

La ascolto, non sono sicura che sia così, adesso non riesco a pensarci... so che un minuto fa ero felice perché ci aveva portato il tema della vita e ora vedo riaffacciarsi la morte dentro un uovo...

"Ci vuole un bicchiere!" dice uno degli assistenti emozionato.

"Ma non quelli di carta che abbiamo nell'armadio, ci vuole trasparente." L'ho detto? O l'ho solo pensato?

Annaspo avvolta dentro quel traffico di emozioni. Sono ancora al cimitero con Teresa. E sento dal mio fondo dalla mia pancia risalire qualche cosa che se tirassi su, come pescatore che riavvolge il filo, so che mi farebbe male so che

mi farebbe bene, so che avrebbe gli occhi di chi ho lasciato solo dentro la terra di un altro cimitero.

Il bicchiere è sul banco, già pieno d'acqua. Non è trasparente. La scienza non ammette indugi. Teresa è in piedi, china sull'uovo di Giada. Aspetta il risultato dell'esperimento.

Cristina è al suo posto e chiacchiera con i vicini di banco. Non è più rossa in viso.

La voce di Chiara: "Io non sono mai stata al cimitero dov'è sepolto il mio babbo".

La guardo. Quella che si porta dentro è una storia complessa, intorno a cui noi insegnanti ci muoviamo con prudenza e con pudore. Cosa le rispondo? "Ti ha colpito sentire che Teresa domani andrà al cimitero?"

"Sì. Voglio dire alla mamma se mi ci porta."

"Hai ragione. Se lo desideri devi dirlo alla mamma e di sicuro ti accompagnerà."

"Voglio vedere dov'è. E gli voglio portare i fiori. Mia sorella non se lo ricorda nemmeno, era troppo piccola quando è morto." Il privilegio di un ricordo che è sorgente di dolore.

"E' vivo!!!" grida Giada, alzando il bicchiere con l'uovo depositato sul fondo.

"E' vivo!!!" le fanno eco gli altri.

Teresa sorride, come alleggerita nella sua tristezza.

Chiara ha il viso sereno, sta aprendo una porta della sua storia.

Sono solo le 9 o poco più. La giornata di scuola è appena cominciata.